Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,00 Copia arretrata € 2,00

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLX n. 92 (48.416) Città del Vaticano giovedì 23 aprile 2020

Nella Giornata mondiale della Terra il Papa chiede alla comunità internazionale un piano condiviso contro le minacce alla casa comune

Non c'è futuro per l'uomo se si distrugge l'ambiente

E a Santa Marta prega perché l'Europa ritrovi l'unità fraterna sognata dai padri fondatori

«Non c'è futuro per noi se distruggiamo l'ambiente»: nella Giornata mondiale della Terra – e in coincidenza con il quinto anniversario dell'enciclica *Laudato si'* – il Papa ha usato parole forti per richiamare l'urgenza di «un piano condiviso» dalla comunità internazionale volto a «scongiurare le minacce contro la nostra casa comune».

All'udienza generale di mercoledì 22 aprile, in occasione della cinquantesima edizione dell'Earth Day, il Pontefice ha voluto unirsi all'iniziativa promossa dall'Onu, vedendovi «un'opportunità per rinnovare l'impegno ad amare» il creato ed esortando a prendersi cura di esso e «dei membri più deboli della famiglia umana».

«Come la tragica pandemia di coronavirus ci sta dimostrando», ha esordito Francesco, «soltanto insieme e facendoci carico dei più fragili possiamo vincere le sfide globali». Ecco perché, ha aggiunto, «dobbiamo crescere nella coscienza» che «a causa dell'egoismo siamo venuti meno alla nostra responsabilità di custodi e amministratori della terra». In proposito ha espresso apprezzamento all'opera dei «movimenti internazionali e locali» impegnati a «risvegliare le coscienze» e per questo – ha aggiunto riferendosi all'attivismo dei più giovani – «sarà ancora necessario che i nostri figli scendano in strada per insegnarci ciò che è ovvio». Allo stesso modo il Papa ha elogiato «i popoli originari» e la loro «saggezza del "buon vivere"», cioè «del vivere in armonia con la terra», raccomandando di seguirne l'esempio per «ritrovare il senso del sacro rispetto» per il pianeta.

Ma pur incoraggiando a «convergere insieme da ogni condizione sociale e dare vita anche a un movimento popolare "dal basso"» – perché «ciascuno di noi può dare il proprio piccolo contributo» – Francesco è ben consapevole dell'importanza primaria di «quanti hanno autorità». Da qui l'appello «a guidare il processo che condurrà» alla COP15 sulla biodiversità e alla COP26 sui cambiamenti climatici. «Questi due incontri sono importantissimi», ha concluso.

In precedenza durante la quotidiana celebrazione del mattino a Casa Santa Marta, il Papa aveva pregato per l'Europa, affinché ritrovi l'unità fraterna sognata dai padri fondatori.

PAGINE 7 E 8

La pandemia acuisce le disuguaglianze sociali ed economiche

Il momento di vedere i poveri

di JOACHIM VON BRAUN
STEFANO ZAMAGNI
MARCELO SÁNCHEZ SORONDO

La pandemia della infezione da coronavirus 2019 (covid-19) ha rivelato le profonde ineguaglianze che hanno messo i poveri, sia nelle nazioni a basso reddito sia nei paesi ricchi, a maggior rischio di sofferenza. In un'intervista di qualche giorno fa, Papa Francesco ha sottolineato che «Questo è il momento di vedere i poveri».

Fino a quando la scienza non troverà farmaci adeguati e un vaccino per il trattamento e la prevenzione del covid-19, il paradosso odierno è che tutti devono cooperare con gli altri e al tempo stesso auto-isolarsi come misura protettiva. Tuttavia, mentre il distanziamento sociale è abbastanza fattibile per i ricchi, i poveri affollati nelle baraccopoli urbane o nei campi profughi non hanno questa opzione e mancano di mascherine per il viso e di strutture per il lavaggio delle mani. Per affrontare i rischi nelle grandi città affollate dei paesi in via di sviluppo, dobbiamo sostenere la prevenzione mediante test, fornendo accesso a dispositivi di protezione e impegnandoci seriamente a costruire ospedali provvisori al fine di isolare le persone infette.

Il divario digitale tra ricchi e poveri potrebbe inoltre costare molte vite. La distribuzione iniqua delle nuove tecnologie e delle risorse online implica che le informazioni cruciali sul covid-19, in particolare gli avvertimenti preventivi e gli interventi raccomandati per la fase iniziale, non arrivano in tempo, o non arrivano affatto, nelle comunità a basso reddito. Senza accesso a informazioni responsabili, trasparenti e aggiornate, una cacofonia di ipotesi non dimostrate può diffondersi pericolosamente in queste comunità povere. Il divario nell'accesso alla tecnologia si traduce anche in una seria mancanza di opportunità di apprendimento a distanza, fintanto che università e scuole sono chiuse. D'altro canto, il telelavoro durante il *lockdown* sociale risulta impossibile per milioni di lavoratori a basso reddito a causa della natura del loro lavoro e della mancanza di accesso alle infrastrutture di comunicazione. Ciò che il covid-19 ci insegna è che l'accesso universale a Internet e alle tecnologie della comunicazione deve diventare un diritto umano.

Sfortunatamente, nelle comunità povere, queste disuguaglianze sono all'origine di altri devastanti effetti. Il covid-19 sta influenzando negativamente le economie nazionali, distruggendo le piccole imprese e gli agricoltori. Le conseguenze dirompenti sui sistemi alimentari, in particolare, danneggiano i poveri, che spendono la maggior parte del loro potere d'acquisto in cibo. Aumenta così la fame e si aggrava la minaccia delle pandemie alla salute pubblica. Anche il programma globale per raggiungere gli obiettivi di sostenibilità delle Nazioni Unite (Onu), in particolare quelli legati alla povertà, alla fame, alla salute, al lavoro dignitoso e alla crescita economica, sarà compromesso dal covid-19, a meno che il mondo non cooperi e includa il salvataggio delle piccole imprese e degli agricoltori nel tentativo di evitare una crisi economica globale.

Il covid-19 ha messo in luce anche la fragilità dell'interconnessione. Le crescenti interazioni economiche intercontinentali hanno aperto il mondo a massicci flussi transfrontalieri di beni, servizi, denaro, idee e persone. Ciò ha permesso a molti di uscire dalla povertà. Tuttavia, frenare la rapida diffusione della sindrome respiratoria acuta grave – coronavirus 2 (sars-cov-2) – richiede la chiusura dei confini intorno ai focolai dell'infezione. Queste chiusure però devono essere solo temporanee e non devono ostacolare la cooperazione tra nazioni per gestire la pandemia. Le risorse umane, le attrezzature, le competenze sui trattamenti, e gli approvvigionamenti, nonché i beni non commerciali e spirituali, devono essere condivisi, anche con i paesi poveri. Inizialmente, la pandemia ha spinto le nazioni a pensare a se stesse. Ma cercare una soluzione al covid-19 attraverso l'isolamento nazionale sarebbe controproducente. Sars-cov-2 non riconosce i confini. Le nazioni ricche devono sostenere le organizzazioni transnazionali e quelle delle Nazioni Unite nel loro impegno mondiale per controllare la diffusione di questo contagio.

Le capacità scientifiche in generale e, nello specifico, quelle correlate alle malattie infettive, sono fortemente disuguali nel mondo. Ciò contribuisce a un maggior rischio di sofferenza nelle nazioni povere. Le cause che sono alla radice delle malattie infettive causate da batteri, virus o parassiti che si diffondono dagli animali all'uomo, ad esempio, richiedono una ricerca di tipo cooperativo vicina alle potenziali aree a rischio, anche nelle nazioni povere. È giunto il momento che il mondo sviluppato si impegni per raggiungere questo obiettivo. Se il divario nelle competenze scientifiche continuerà a crescere, pure l'interesse delle nazioni ricche ne risentirà pesantemente, lasciando ai poveri l'onere della malattia.

Altre importanti crisi mondiali, come i cambiamenti climatici e la perdita di biodiversità, richiedono risposte altrettanto mondiali e cooperative che non trascurino i poveri. Una volta che il covid-19 sarà sotto controllo, il mondo non potrà tornare alla routine precedente. Vanno profondamente riviste le nostre concezioni del mondo, gli stili di vita e i problemi della valutazione economica a breve termine. Se vogliamo sopravvivere all'Antropocene, è necessaria una società più responsabile, più premurosa, più inclusiva e più equa.

Prende sempre più quota l'ipotesi di un fondo per finanziare la ripresa

Verso il vertice sul futuro dell'Ue

BRUXELLES, 22. Cresce l'attesa per il vertice dell'Ue di domani sul rilancio dell'economia devastata dal covid-19. In gioco c'è il futuro economico del continente e il benessere di oltre mezzo miliardo di persone.

Per molti analisti il vertice non sarà del tutto risolutivo, ma potrebbe comunque fare dei passi avanti molto concreti sulla nascita del recovery fund, il fondo per finanziare la ripresa dell'economia europea messa in ginocchio dal coronavirus.

Le proposte – inclusa quella che l'Italia ha già messo sul tavolo – cominciano a convergere almeno sul ruolo centrale del bilancio dell'Ue che farà da garanzia al fondo. Resta da vedere quanto sarà ampio, se darà solo prestiti o anche sovvenzioni a fondo perduto, quando sarà operativo e per quanto tempo.

Questioni non semplici, dunque, su cui i leader avranno un primo confronto domani, ma poi aspetteranno che la Commissione europea presenti la sua proposta il 29 aprile prossimo, per avviare una discussione più puntuale. Il rischio è che i tempi del confronto si allunghino a dismisura, lasciando ancora una volta i paesi a rimettere in moto le loro economie con le proprie forze.

Dal vertice, il presidente del consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte, si aspetta almeno «un indirizzo chiaro» sugli strumenti per combattere «lo shock». Non è disposto ad accettare compromessi «al ribasso», perché è un negoziato dove «o vinceremo tutti o perderemo tutti». Per questo, ha fatto sapere, non si metterà di traverso sul Meccanismo europeo di stabilità (Mes, detto anche Fondo salva-Stati).

Il fatto è che se giovedì si avesse il via libera definitivo al Mes, si bloccherebbero anche gli altri due strumenti che l'Eurogruppo ha approvato, cioè il meccanismo anti-disoccupazione Sure e i nuovi prestiti Bei. Che tutti, Italia compresa, vorrebbero in vigore il prima possibile. Se giovedì avranno l'ok servirà solo qualche settimana di ratifica parlamentare in alcuni paesi europei e poi i tempi tecnici per avviarli.

Il presidente dell'Eurogruppo, Mario Centeno, spiega che anche il Mes sarebbe operativo in due settimane, e ribadisce che non avrebbe condizionalità né troika.

Per il recovery fund, invece, l'obiettivo del fronte dei paesi del sud è fare in fretta, cioè avere per giugno un accordo definitivo anche sul bilancio dell'Ue. E il fondo operativo da luglio. L'Italia suggerisce un fondo di solidarietà gestito dalla Commissione Ue, con l'implicita garanzia del budget europeo, ma includendo inizialmente garanzie comuni degli Stati membri.

Questo perché le garanzie del bilancio pluriennale ci saranno solo a partire dal 2021. Se il fondo deve essere operativo prima, gli Stati devono anticiparle. Ma poi, progressivamente, saranno sostituite da quelle comuni che si troveranno alla voce "risorse proprie" del bilancio, ovvero nuove tasse europee, come quella sulle emissioni. Grazie a quelle garanzie la Commissione Ue raccoglierà nuove risorse sui mercati finanziari, per dare prestiti "back to back" agli Stati membri, con «scadenze il più possibile a lungo termine».

Sul tavolo, oltre a quella italiana, restano anche la proposta francese e quella spagnola. L'auspicio è che la proposta che la Commissione presenterà il 29 aprile somigli il più possibile alle tre, e non accolga invece le resistenze che certamente avranno i paesi del nord nel dibattito sul bilancio Ue. Qualunque proposta passi, precisano gli esperti, è destinata almeno a raddoppiare la capacità del bilancio dell'Unione europea, che è di circa 1000 miliardi.

ALL'INTERNO

Il Rapporto sulle crisi alimentari

Coraggio e solidarietà

FERNANDO CHICA ARELLANO A PAGINA 2

La poesia di Margherita Guidacci

Intelligenza d'amore

ELENA BUIA RUTT A PAGINA 4

In italiano il volume del teologo argentino Rafael Tello

Popolo e cultura

ARMANDO MATTEO A PAGINA 6

La diocesi di Roma e il catechismo

Leggere questo periodo con occhi cristiani

ROSARIO CAPOMASI A PAGINA 6

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Costruire il futuro con un velo di (sana) ignoranza

PAOLO BENANTI A PAGINA 3

racconto
LA PAROLA DELL'ANNO

Johann Baptist Metz e Papa Francesco

Perché tu possa raccontare

JEAN-PIERRE SONNET A PAGINA 5

In occasione della memoria liturgica di san Giorgio onomastico del Pontefice il nostro giornale non uscirà. La pubblicazione riprenderà con la data 24-25 aprile.

Festa di San Giorgio

Nella memoria liturgica di San Giorgio martire, l'Osservatore Romano si unisce alla voce della Chiesa e di tanti uomini di buona volontà nel rivolgere al Papa gli auguri più affettuosi per il suo onomastico. Auguri attraverso i quali si esprime anche la riconoscenza per come, in questi giorni difficili e faticosi, ci sostiene con la sua parola, fonte di speranza e richiamo alla responsabilità.

(Nell'illustrazione: particolare del ritratto di san Giorgio dipinto da Andrea Mantegna nel 1460)

Alleato contro il drago invisibile

PAGINA 7

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Riohacha (Colombia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Héctor Salah Zuleta.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Riohacha (Colombia) Sua Eccellenza Monsignor Francisco Antonio Ceballos Escobar, C.SS.R., finora Vescovo titolare di Zarna e Vicario Apostolico di Puerto Carreño.

Presentato il Rapporto globale sulle crisi alimentari

Una chiamata a rispondere alla pandemia con coraggio e solidarietà

di Fernando Chica Arellano

L'edizione 2020 del *Rapporto Globale sulle Crisi Alimentari*, presentato martedì 21 aprile scorso dalla Rete Globale contro le Crisi Alimentari, cui partecipano quindici Organismi della Comunità internazionale impegnati ad affrontare in modo sostenibile le cause profonde delle crisi alimentari, tra cui l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'agricoltura e l'alimentazione (Fao), il Programma alimentare mondiale (Pam) e l'Unione europea, ha rilevato come il numero di coloro che soffrono di fame acuta sia aumentato ulteriormente nel 2019, arrivando tale sciagura a riguardare circa 135 milioni di persone in 55 Paesi nel mondo, rispetto ai precedenti 113 milioni presenti in 53 Paesi che erano stati registrati nel 2018.

Una situazione che, purtroppo, come sottolinea lo stesso Rapporto, è destinata a peggiorare notevolmente nell'anno in corso, se si pensa che alle già allarmanti cause dell'estrema mancanza di cibo – conflitti, cambiamenti climatici e *shock* economici – si aggiunge la tragica ondata pandemica del coronavirus. Essa ha, infatti, appianato le differenze tra Paesi ricchi e Paesi poveri e ha fatto calare la sera sul mondo intero.

Come ricordava il Santo Padre nel Momento straordinario di preghiera del 27 marzo scorso: «Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi». L'oscurità in cui questa pandemia ci ha confinati ha acuito la nostra fragilità e il nostro senso di smarrimento. Riprendendo le parole di quel giorno del Romano Pontefice, essa «lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità» e ci ricorda quali siano, invece, i nostri bisogni primari.

Tra essi vi è la necessità di assicurarsi il pane quotidiano, che per molti nel terzo millennio sembrava una questione superata, confinata semmai in Paesi distanti, anche idealmente, dall'immaginario comune.

La fame, invece, ha oggi bussato, seppur con forza diversa, alle porte di tutti e ha risvegliato un dramma che in molte aree del pianeta era rimasto sopito dalla Seconda Guerra Mondiale. È per questa intenzione che, più volte, il Vescovo di Roma ha offerto la quotidiana Messa mattutina a Santa Marta. «Preghiamo oggi per le persone che per la pandemia stanno incominciando a sentire problemi economici, perché non possono lavorare e tutto questo ricade sulla famiglia», diceva il 23 marzo scorso; «preghiamo il Signore perché ci aiuti ad avere fiducia e a tollerare e vincere le paure» tra cui «la paura dei lavoratori senza lavoro fisso che pensano come dare da mangiare ai loro figli e vedono venire la fame», incalzava il 26 marzo; «preghiamo per le famiglie che incominciano a sentire il bisogno a causa della pandemia», perché «si incomincia a vedere gente che ha fame», affermava il 28 marzo.

Persone davanti alla chiesa di S. Anna a Barcellona in attesa di pacchetti alimentari (Reuters)

Diviene necessario pregare perché l'improvviso cataclisma che si è abbattuto addosso a tutti sta costringendo il mondo a fermarsi, portando con sé un'ondata nuova di denutrizione e povertà, che nel mondo occidentale e nelle economie avanzate si traduce in persone confinate in casa in quarantena, fabbriche chiuse, servizi sospesi, sistemi sanitari indeboliti dall'emergenza e consistenti crisi economiche, ma nel resto del pianeta, già gravemente provato, significa il dilagare della miseria e della morte.

È proprio questo il problema: il Fondo monetario internazionale, nel recente aggiornamento del *World Economic Outlook*, ha quantificato il disastro generato dalla pandemia in una contrazione del Pil globale che nel 2020 si aggirerà intorno al 3 per cento, con perdite complessive pari a quasi 9 mila miliardi di dollari fra il 2020 e il 2021 e con fenomeni di recessione tanto nelle economie avanzate quanto in quelle in via di sviluppo.

Questo significa che nei Paesi economicamente più avanzati aumenterà la disoccupazione e molte più famiglie soffriranno la fame, ma sta ad indicare anche che in Paesi già seriamente martoriati dalle preesistenti e persistenti crisi umanitarie, come ad esempio lo Yemen, l'Afghanistan, la Repubblica Democratica del Congo, la Siria, il Sud Sudan, il Venezuela, Haiti e il Nord della Nigeria, in cui la maggioranza della popolazione viveva già in condizioni di povertà estrema o dove l'accesso ai servizi sanitari era da tempo fortemente diseguale e totalmente insufficiente, focolai di covid-19 potrebbero portare a effetti catastrofici e il tributo di vite umane potrebbe raggiungere un ordine di grandezza superiore a quello di qualsiasi Paese sviluppato.

In tale contesto, tutti ci sentiamo smarriti e cerchiamo di correre ai ripari per proteggere noi e i nostri cari dalle conseguenze nefaste provocate dal virus. Ciò nonostante, è proprio in quest'ora che viene richiesto a ciascuno di noi, in primis ai governanti, ai politici e alle istituzioni ma anche alle imprese, alle associazioni e ai cittadini, di unirci in un audace sforzo di pensiero a lungo termine, perché non è questo il tempo degli egoismi: la sfida che stiamo affrontando ci accomuna tutti e non fa differenza di persone.

Papa Francesco ci ha messo in guardia, il 19 aprile, nella Santa Messa in occasione della Festa della Divina Misericordia, dal rischio di venire sopraffatti da un virus ancora peggiore del covid-19, che è quello dell'*egoismo indifferente*: «Si trasmette a partire dall'idea che la vita migliora se va meglio a me, che tutto andrà bene se andrà bene per me. Si parte da qui e si arriva a selezionare le persone, a scartare i poveri, a immolare chi sta indietro sull'altare del progresso». Questa crisi ci invita, invece, a essere valorosi, a uscire da noi stessi per mettere a disposizione di tutti i cinque pani e i due pesci che possediamo e che riusciranno, grazie al miracolo della condivisione, ad alimentare le folle. Come ha esortato il Successore di Pietro durante la Veglia Pasquale dello scorso 11 aprile: «Mettiamo a tacere le grida di morte, basta guerre! Si fermino la produzione e il commercio delle armi, perché di pane e non di fucili abbiamo bisogno».

Possa il Rapporto che è stato pubblicato dalla Rete Globale contro le Crisi Alimentari ricordare a ciascuno di noi e agli attori della Comunità internazionale che, nonostante il periodo di incertezza che tutti stiamo vivendo, l'unico modo per sconfiggere la pandemia sarà quello di agire tempestivamente insieme e in uno spirito di solidarietà, nella consapevolezza di un impegno non solo morale, ma anche concreto, alimentato da una visione saggia e lungimirante che tenda alla realizzazione dei nostri bisogni in connessione con quelli altrui, nel reale perseguimento del bene comune.

Caos dei mercati

Il timore della recessione spinge giù i listini

Bruxelles, 22. Non si ferma il "momento nero" dell'economia mondiale nel pieno della pandemia di coronavirus. Il petrolio Wti risale questa mattina sui mercati asiatici a circa 16 dollari al barile. Scende sotto i 18 invece il Brent, il greggio europeo. La crisi dell'oro nero e lo spettro di una grande depressione ieri hanno affossato le borse. Oggi si registra un lieve miglioramento in Asia: Shanghai ha chiuso a +0,60 per cento, Shenzhen a +1,05 per cento.

Nel Vecchio Continente ieri è stata una giornata di caos: Francoforte ha perso il 3,99 per cento, mentre Parigi il 3,77. Piazza Affari ha chiuso in forte calo arretrando del 3,59 per cento complice uno spread (differenziale con i titoli tedeschi) volato quasi fino a 270 punti per poi chiudere a 263.

In forte calo Wall Street. Appesantiti da trimestrali non convincenti, i listini hanno chiuso in profondo rosso, ai minimi delle ultime tre settimane, nonostante l'accordo al Congresso per nuovi fondi alle piccole e medie imprese. Il Dow Jones ha perso il 2,67 per cento. Il Nasdaq ha ceduto il 3,48 mentre lo S&P 500 il 3,07. Sul piano dei titoli, Ibm ha perso il 3,03 dopo aver annunciato ricavi in calo del 3,4 nel primo trimestre e ritirato le previsioni per il 2020 a causa dell'incertezza innescata dal coronavirus.

Come detto, lo scenario e le prospettive future non sono affatto buoni. Le stime del Fondo monetario internazionale (Fmi) – che prevede la peggiore recessione globale dalla crisi del '29 – stima che la crescita in Asia nel 2020 sarà dello zero per cento, «la peggiore performance di crescita in quasi 60 anni». Detto questo – scrive il Fondo nella sua analisi più recente – l'Asia sembra «far meglio» di altre regioni del pianeta. «Le revisioni al ribasso – sostiene l'Fmi – sono sostanziali e vanno dal 3,5 per cento nel caso della Corea a oltre 9 punti percentuali nel caso di Australia, Thailandia e Nuova Zelanda», colpiti dal rallentamento del turismo globale e – nel caso dell'Australia – da prezzi delle materie prime più bassi. Quanto alla Cina, secondo gli esperti del Fondo, la crescita dovrebbe diminuire dal 6,1 del 2019 all'1,2 per cento nel 2020, un elemento che non consentirà al Paese di «aiutare la crescita dell'Asia» come in passato.

Allerta su una probabile nuova ondata del virus in inverno

Usa, immigrazione sospesa

Washington, 22. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, mentre il Centers for Disease Control and Prevention ha messo in guardia contro una seconda ondata di coronavirus il prossimo inverno che rischia di essere devastante, ha bloccato per i prossimi sessanta giorni l'accoglienza delle domande presentate da cittadini stranieri per vivere e lavorare nel paese. Il provvedimento continua a permettere l'ingresso nel paese di lavoratori a tempo che hanno un visto da non immigrati. La decisione del presidente è motivata dal voler favorire l'impiego e l'occupazione dei cittadini statunitensi, fortemente colpiti da questo punto di vista dalla crisi economica portata dalla pandemia di covid-19. Oltre 22 milioni di cittadini Usa infatti, nelle quattro settimane comprese tra la seconda metà di marzo e la prima metà di aprile, hanno perso il lavoro e hanno richiesto i sussidi previsti.

«Sarebbe sbagliato sostituirli con immigrati che arrivano dall'estero», ha dichiarato dalla Casa Bianca il presidente, avvertendo che eventuali modifiche al provvedimento dipenderanno «dalle condizioni economiche del paese» fra 60 giorni. «Vogliamo proteggere i lavoratori americani» e la sospensione «ci aiuterà anche a preservare risorse mediche vitali», ha aggiunto Trump spiegando come il divieto non si applicherà ai lavoratori agricoli stagionali. La stretta dell'amministrazione Usa sull'immigrazione arriva mentre nel paese i contagi hanno superato quota 824.000 e i morti sono più di 45.000, di cui 2700 nelle ultime 24 ore. Il presidente ieri, durante il briefing quotidiano, nonostante i dati non proprio confortanti sui decessi e sui contagi, ha affermato che molti stati americani, almeno venti, si apprestano a riaprire in «sicurezza». «Vedo una luce in fondo al tunnel. Vedo molta luce in fondo al tunnel» ha esclamato l'inquilino della Casa Bianca.

Il presidente ha poi promesso misure per sostenere l'industria petrolifera nazionale: «Non la lasceremo cadere mai» ha dichiarato ieri, garantendo di aver incaricato il Segretario dell'Energia e quello del Tesoro di formulare un piano che renda disponibili fondi affinché queste importanti aziende e posti di lavoro siano garantiti nel futuro. «Non abbandoneremo mai la grande industria petrolifera e del gas statunitense», aveva scritto Trump su Twitter.

La situazione legata al crollo del prezzo del greggio secondo gli analisti è estremamente negativa per la fiducia nel mercato.

Dipendente dell'Oms ucciso in un attacco in Myanmar

Naypyidaw, 22. Un dipendente dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) è stato ucciso lunedì in un attacco avvenuto nello Stato di Rakhine, in Myanmar, in circostanze ancora poche chiare.

L'autista dell'Oms stava trasportando campioni per il test del coronavirus da Sittwe a Yangon. A denunciare l'accaduto è il Segretario generale dell'Onu, António Guterres, definendo l'episodio «un incidente di sicurezza».

In Cina – in vista di un alto rischio di incremento di casi importati di covid-19 attraverso il confine terrestre – l'autorità sanitaria ha deciso di incrementare i test e i trattamenti nelle zone di confine. La disponibilità di servizi medici in alcune regioni di confine è insufficiente, ha dichiarato la Commissione sanitaria nazionale, spiegando che il controllo dell'epidemia in queste zone «è una priorità nella fase attuale».

Le autorità cinesi segnalano, intanto, 7 nuovi casi di trasmissione locale nella provincia di Heilongjiang e 23 importati, per un totale di 1610.

Singapore, invece, ha deciso di estendere il lockdown parziale fino al primo giugno.

Lo ha annunciato il premier, Lee Hsien Loong, dopo l'aumento di casi, che oggi registra 1111 contagi. In totale sono 9125 le persone infettate, circa il 76 per cento dei quali sono lavoratori stranieri che vivono nei dormitori.

Oltre diecimila casi in quattro paesi latinoamericani Amnistia in Messico

Città del Messico, 22. In America Latina sono oltre 5600 le persone morte per cause riconducibili al covid-19. In almeno quattro paesi dell'intera regione sono state registrate più di diecimila persone risultate positive al coronavirus. Si tratta di Brasile, sempre epicentro della regione con 166 morti nelle ultime 24 ore per un totale di oltre 2740 vittime; Perú, dove preoccupa l'aumento dei ricoveri in terapia intensiva; Ecuador dove le vittime ufficiali sono sotto il migliaio, anche se il registro civile ha registrato in due mesi un totale di 17.000 certificati di morte di cui 11.000 nel Guayas, provincia maggiormente colpita dal virus; e Cile dove il numero di decessi è contenuto, 147.

Poco sotto i diecimila casi, 9500 per l'esattezza, rimane al momento il Messico dove il governo ieri ha annunciato di essere entrato nella fase 3, quella più dura dell'emergenza sanitaria in cui è previsto il picco dei contagi e per la quale ci sarà l'estensione delle misure di distanziamento sociale fino al 30 maggio. Intanto il Senato messicano ha approvato una legge di amnistia, in risposta all'appello "urgente" fatto dalle organizzazioni per i diritti umani delle Nazioni Unite, alleggerendo così la pressione sugli istituti di pena determinata dall'emergenza sanitaria creata dal nuovo coronavirus.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum Non praevalebunt
Città del Vaticano
ornet@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

Andrea Monda
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vicedirettore
Piero Di Domenicantonio
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 84797, fax 06 698 84998
photo@ossrom.va www.photo.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 83461, 06 698 84442
fax 06 698 83675
segreteria.or@spc.va
Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; $ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450; $ 665
America Nord, Oceania: € 500; $ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15.30):
telefono 06 698 99480, 06 698 99483
fax 06 69885164, 06 698 82818,
info@ossrom.va diffusione.or@spc.va
Necrologie: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 3022[illegible]/3003
fax 02 30223214
segreteriadirezionesystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

Attacco di gruppi armati in Mozambico

Cinquantadue giovani uccisi a Cabo Delgado

MAPUTO, 22. Ancora violenza nella provincia di Cabo Delgado, nell'estremo nord del Mozambico. Lo scorso 7 aprile almeno 52 civili sono stati uccisi in un attacco sferrato da parte di gruppi jihadisti contro il villaggio di Xitaxi, nel distretto settentrionale di Muidumbe. Lo hanno riferito ieri i media locali, citando fonti della polizia. I giovani sarebbero stati giustiziati, dopo aver rifiutato di unirsi alle fila dei miliziani.

Nel confermare sia l'attacco sia il bilancio delle vittime, il portavoce della polizia mozambicana, Orlando Modumane, ha spiegato che i miliziani hanno issato barricate alle entrate principali della cittadina. Il rifiuto dei giovani di farsi reclutare «ha provocato la rabbia dei criminali, che hanno ucciso indiscriminatamente e in modo crudele». Modumane ha aggiunto che i civili sono stati «massacrati», uccisi a colpi di arma da fuoco o decapitati.

L'intervento delle forze di sicurezza ha permesso poi di respingere le milizie islamiste, mentre sono state rafforzate le operazioni nei punti più critici della provincia. L'attacco è stato rivendicato dal gruppo al Shabaab, formazione jihadista, affiliata al sedicente Stato islamico.

Secondo alcuni media locali il gruppo di uomini armati ha attaccato in successione quattro villaggi del distretto di Muidumbe, chiedendo agli abitanti di unirsi alla loro lotta, volta a creare nella zona un governo islamista. A seguito dell'incursione centinaia di persone allo stremo sono state costrette ad abbandonare le loro case, dirigendosi verso il capoluogo provinciale, Pemba, a circa 350 chilometri a sud di Mocimboa da Praia, la quale già a fine marzo era stata presa di mira dai miliziani. Nell'omonima località, situata a circa 90 chilometri a sud di Palma, vengono portati avanti grandi progetti internazionali per l'esplorazione del gas naturale.

La provincia settentrionale mozambicana di Cabo Delgado, in particolare, è soggetta da oltre due anni a incessanti attacchi delle milizie jihadiste, espressione di una evidente destabilizzazione da parte di attori non statali d'ispirazione islamista. Dall'ottobre del 2017 sono state massacrate centinaia di persone nel corso di attacchi avvenuti principalmente nelle aree rurali.

Si osserva negli ultimi tempi un incremento degli attacchi, che ha portato al sequestro di edifici governativi, a numerosi blocchi stradali e al dispiegamento delle caratteristiche bandiere nere dalle scritte bianche, issate tra le città e i villaggi occupati. Molti degli attentati avvenuti nell'ultimo anno sono stati rivendicati dallo Stato islamico della provincia dell'Africa Centrale (Iscap), affiliato all'Is.

A oggi le violenze nella provincia di Cabo Delgado hanno causato la morte di oltre 700 persone, secondo Medici senza frontiere. Stando alle stime fornite dal vescovo di Pemba, Luiz Fernando Lisboa, sono almeno 200.000 gli sfollati.

Il paese non si è ancora ripreso dal terremoto di 5 anni fa

Nepal allo stremo

KATHMANDU, 22. A cinque anni dal devastante terremoto, la popolazione del Nepal è sempre più allo stremo delle forze. E il covid-19 ha ulteriormente peggiorato la già grave situazione, perché il virus ha colpito un paese che ancora non si è risollevato dal sisma, che provocò la morte di oltre 9000 persone, decine di migliaia di feriti e oltre 600.000 sfollati.

L'allarme è stato lanciato dalle organizzazioni umanitarie che tra enormi difficoltà operano nel paese asiatico. Secondo gli esperti, nelle aree rurali un malato è costretto a camminare oltre 3 ore per raggiungere il centro sanitario più vicino.

E nelle aree urbane sia l'assistenza sanitaria che le condizioni igieniche delle strutture sono carenti e molte famiglie di migranti dalle aree rurali – i cosiddetti "poveri urbani" – non riescono ad accedere ad adeguate cure.

Le misure di sicurezza nei negozi alimentari non sono osservate. Le persone che vivono nelle aree urbane e periurbane non possiedono nemmeno un frigorifero per conservare gli alimenti e sono costrette a uscire quotidianamente per acquistare cibo. Inoltre, la maggior parte delle persone vive di lavori giornalieri e oltre 8 milioni di loro sono esposte a rischio povertà e malnutrizione. A tutto ciò si aggiunge il rischio sanitario per il coronavirus, che ha sorpreso una popolazione già impoverita dalle conseguenze del terremoto e non attrezzata a fronteggiarlo, giacché completamente sprovvista degli strumenti di protezione come guanti e mascherine e disinformata circa le regole di contenimento.

Il terremoto di cinque anni fa, avvertito distintamente anche nelle zone himalayane di India, Cina, Bangladesh e Pakistan, è stato di magnitudo 7,8 sulla scala Richter, con epicentro a circa 34 chilometri est-sud-est di Lamjung.

Si è trattato del sisma più violento che abbia colpito quest'area dopo il 1934, quando un terremoto di magnitudo 8.0 provocò la morte di circa 10.600 persone.

Si estendono gli incendi a Chernobyl

KIEV, 22. I vigili del fuoco inviati sempre più numerosi nella zona di esclusione della centrale nucleare di Chernobyl, in Ucraina, non sono ancora riusciti a spegnere gli incendi boschivi attivi da oltre due settimane. Più di 1300 pompieri sono impegnati per cercare di contenere i roghi intorno alla centrale nucleare e altri mille sono stati dislocati nella vicina regione di Zhytomyr dove, a causa dei forti venti dei giorni scorsi e delle condizioni di particolare siccità, si è sviluppato un altro incendio. Il denso fumo è arrivato fino a Kiev. Il livello di radioattività misurato nella capitale, che si trova a un centinaio di chilometri dagli incendi, «è nella norma», precisa la protezione civile.

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

In un nuovo mondo unito dagli oceani informatici la società va ripensata a partire dall'equità

Costruire il futuro con un velo di (sana) ignoranza

di PAOLO BENANTI

Nella spasmodica ricerca di contenere il dilagare della pandemia, sempre più nazioni, inclusa l'Italia, stanno approvando decreti emergenziali volti a ridurre il più possibile i contatti sociali dei loro cittadini. Si stima che al mondo ci siano 7,79 miliardi di persone. Secondo una stima dell'agenzia France-Presse (l'Afp è un'agenzia di stampa francese fondata nel 1835, tra le più importanti e autorevoli al mondo), al 30 marzo 2020 più di 3,38 miliardi di persone nel mondo erano chiuse in casa o sottoposte comunque a limitazioni di movimento o a misure di isolamento sociale. Si tratta in pratica di quattro persone su 10, il 43 per cento della popolazione della terra.

Se la speranza, per molti, è quella di un rapido ritorno alla normalità, è lecito chiedersi cosa aspettarsi per il futuro. Come sarà il "dopo"? Questo "domani" è da virgolettare, perché non si tratta solo di individuare un orizzonte temporale che segnerà la fine dell'emergenza, bensì di capire se quello che ci aspetta debba invece racchiudersi nell'equivalente del termine "post-", includendone tutte le ambiguità. Il Sars-Cov-2 può aprirci a un futuro in cui l'uomo vivrà una fase di benessere, pace e serenità che si configuri come post-bellica, post-patologica o post-povertà, oppure può condurre a una soglia in cui il "post-" collassa nel significato di "dis-", creando un contesto dis-umano che nega ogni forma di valore condiviso e di comunione sociale.

Fare i conti con questa ambiguità rivela la necessità urgente di pensare il "dopo".

In un seminario del 2006, a Ginevra, i membri fondatori del progetto *Bridging the Gap* presentarono uno scenario che postulava una crisi finanziaria originata negli Stati Uniti che avrebbe provocato una recessione globale con conseguenze economiche dolorose per l'Europa. Molti partecipanti al seminario – studiosi e responsabili delle politiche – reagirono increduli: «È semplicemente impossibile»... «Non potrebbe mai accadere»... «È una perdita di tempo parlarne»... Quello che è accaduto dopo, come sappiamo, li ha smentiti. La grande recessione è la crisi economica mondiale verificatasi tra il 2007 e il 2013, scoppiata negli Stati Uniti d'America nel 2006 in seguito alla crisi dei *subprime* e del mercato immobiliare, innescata dallo scoppio di una bolla immobiliare che ha prodotto a catena una grave crisi finanziaria nell'economia americana.

La recessione ha poi gradualmente assunto un carattere globale, spinta da meccanismi finanziari di contagio, e perdurante con una spirale recessiva che si è ulteriormente aggravata in diversi Paesi europei. Quali sono state le conseguenze? La crisi ha prodotto profondi risvolti sociali sulle famiglie, provocando un incremento delle condizioni di povertà delle persone, aggravate da una lenta ma costante diminuzione di potere d'acquisto reale dei redditi.

La crisi ha avuto anche delle ripercussioni mondiali che hanno fatto tremare Stati, equilibri geopolitici e grandi gruppi industriali e finanziari. Le analogie con la situazione attuale sono evidenti. Per non procedere in maniera analoga, è necessario fare tesoro di quanto accaduto, e comprendere che la sfida attuale è dare valore all'analisi dello scenario. Il valore del delineare scenari, va sottolineato, è vero e utile se non commettiamo l'errore di scambiare gli scenari stessi per previsioni, profezie o simulazioni.

Compito degli scenari possibili è altro: essi servono come strumenti preziosi per illustrare possibili stati futuri del mondo combinando teoria (scienze sociali, empiriche, ecc.) e narrazione (immaginazione, fantasia e storytelling...) in modi rigorosi e risonanti per nutrire e promuovere il pensiero creativo. La definizione di uno scenario serve per permettere alle persone coinvolte di utilizzare al massimo le proprie competenze e la propria immaginazione per sviluppare un pensiero creativo in grado di affrontare le incertezze, le sfide e il cambiamento, e di formulare possibili risposte. Inoltre, uno scenario permette di comunicare a un gruppo di persone idee, valori e modalità di risposta che diventino "cultura" del gruppo stesso.

Al di là di quale scenario potrà descrivere con maggiore accuratezza quello che ci attende penso che possiamo già evidenziare alcune domande che ci permettono di compiere un discernimento sul presente che viviamo e interrogarci sul dopo che vogliamo realizzare senza aspettare che sia qualcun altro a decidere e impostare per noi quello che accadrà.

In primo luogo, sempre di più si assiste a tentativi autarchici delle diverse nazioni. Ci si deve chiedere allora cosà rimarrà globale? Cosà sarà solo locale? Nascerà un nuovo glocal? Avrà ancora senso parlare di mercato comune? I modelli economici basati sulla delocalizzazione e la produzione nei paesi meno sviluppati di alcuni prodotti sono alla base delle carenze di alcuni prodotti e beni essenziali per affrontare l'attuale emergenza. Come ripensare una nuova distribuzione globale della produzione e nuovi modelli industriali? Il mondo che abbiamo creato negli ultimi anni si basa su una logistica che garantisce un movimento di merci globale e altamente controllato e monitorato. Come questo evento farà cambiare tutto questo? Come interconnettere il mondo in modo che siano criteri etici e di equità e non nuovi modelli di dominio a generare le nuove autostrade o vie della seta? Fino a tre anni fa, la produzione di device elettronici in Cina era scontata. Questo è cambiato radicalmente ora in un'era di guerre commerciali e di coronavirus. In base alla nuova realtà, i produttori di elettronica di tutto il mondo sono attivamente alla ricerca di modi per diversificare le loro catene di approvvigionamento e ridurre la loro dipendenza da ogni singolo paese, non importa quanto sia attraente. Non c'è mai stata tanta angoscia tra i fornitori. E non c'è da meravigliarsi, perché secondo la maggior parte degli analisti, il mondo sta affrontando alcuni dei più grandi shock alla produzione da quando i produttori di Taiwan – responsabili dell'assemblaggio della maggior parte dei device elettronici del mondo – hanno iniziato a levare le tende in massa andando verso la Cina 30 anni fa.

Questa ultima tendenza è iniziata con la battaglia tariffaria Usa-Cina, che l'anno scorso ha raggiunto un punto di ebollizione. Ora l'inizio della pandemia di covid-19 ha rapidamente accelerato quei piani e incoraggiato i manager a parlare apertamente dei loro sforzi per un esodo. Indipendentemente dal fatto che scelgano l'India, il Vietnam o qualsiasi altro paese, è chiaro che i produttori di elettronica hanno superato il punto di non ritorno nella loro graduale migrazione dalla Cina. I nuovi trasporti forse non saranno basati più sui flussi di turismo ma sulla necessità di materie prime. Si pensi a un paese come la Svizzera che non ha grano: saranno necessità come questa a determinare i flussi di mobilità e gli scambi economici? Nasceranno nuove forme di alimentazione? Nuove tradizioni culinarie e nuovi piatti? Se la produzione di beni primari e le materie prime sono ora in paesi meno sviluppati, questo vorrà dire che questi paesi avranno un nuovo peso nello scenario globale?

Con la pandemia abbiamo assistito al fatto che tutti i servizi che abbiamo privatizzato e/o liberalizzato nella maggior parte dei casi sono come "evaporati" (si pensi a Ryanair che improvvisamente ha interrotto tutti i viaggi da e per l'Italia, o Flixbus che ha sospeso tutti i servizi lasciando disconnesse intere regioni non toccate dalle ferrovie regionali). Che cosa dobbiamo liberalizzare e cosa dobbiamo garantire come pubblico in futuro per evitare di avere implosioni nel vivere sociale?

Cosa vuol dire costruire un domani giusto? Che cosa significherà implementare una giustizia sociale? Forse qui conviene ricordare l'argomento intuitivo che Rawls adduce nella sua teoria della giustizia. L'argomento intuitivo a favore della teoria della giustizia come equità viene presentato da Rawls nel secondo capitolo di "Una teoria della Giustizia"; l'argomento intuitivo riguarda sostanzialmente il secondo principio della teoria, quello di differenza, che mira a modellare una distribuzione giusta di risorse, una volta garantita, con il primo principio, l'ascrizione delle eguali libertà fondamentali a ciascuno.

Libertà ed eguaglianza non sono valori confliggenti, l'equità distributiva mira anzi a rendere eguale il diseguale valore delle eguali libertà. Per Rawls il principio di efficienza (che risale a Vilfredo Pareto) è da rimpiazzare con il principio di differenza, specificando l'interpretazione dell'eguaglianza democratica: la priorità è data al punto di vista di chi è più svantaggiato nella distribuzione delle dotazioni iniziali, naturali e sociali.

Si esprime così una "fraternità democratica", basata su un'idea di reciprocità o solidarietà di cittadinanza. Solo sullo sfondo di istituzioni modellate dal principio di libertà e dal principio di differenza è possibile che una società superi il test della giustificazione etica per chi vi ha una vita, con gli altri, da vivere. Con l'idea di accettabilità unanime Rawls tiene presente la procedura che dà la precedenza a coloro per i quali lo schema di cooperazione è meno accettabile: solo se l'accettazione è ottenuta da chi è più svantaggiato è possibile proseguire con il test sino a pervenire a chi è più avvantaggiato. Se vogliamo pensare e immaginare il "dopo" non possiamo allora escludere dal nostro pensiero e dalla nostra immaginazione il concetto dell'accettabilità unanime. Ciò significa che ora, a differenza che in passato, la giustizia come equità «si presenta non come una concezione della giustizia che è vera, ma come una concezione che può fare da base per un accordo politico informato e volontario tra cittadini concepiti come liberi ed eguali».

Rawls propone di utilizzare "il velo d'ignoranza", una metafora filosofica che si rifà al pensiero politico dei filosofi contrattualisti Thomas Hobbes, John Locke e Immanuel Kant, per rappresentare un'ipotetica situazione in cui l'esperienza di pensiero fa astrazione di ogni interesse di tipo particolare, individuale o privato per giungere al fondamento di una futura società giusta. Abbiamo bisogno di immaginare il "dopo" con un velo d'ignoranza. La teoria di Rawls consiste nel compiere un esperimento mentale di questo tipo: immaginiamo che un gruppo di individui, privati di qualsiasi conoscenza circa il proprio ruolo nella società, i propri talenti, il proprio livello intellettuale e culturale, le proprie caratteristiche psicologiche e i propri valori, viva in un velo d'ignoranza, ma sapendo comunque da individui razionali che sanno come funzionano le società e i fatti che le governano e quali sistemi economici esistono – situazione di fondo questa che egli chiama original position ("posizione originaria") – può scegliere secondo quali principi deve essere gestita la società in cui vivono. Ebbene, in condizioni simili, sostiene Rawls, anche se fossero totalmente disinteressate le une rispetto alla sorte propria e delle altre, le parti sarebbero costrette dalla situazione a scegliere due determinati principi di giustizia. Il primo: ogni persona ha un uguale diritto alla più estesa libertà fondamentale, compatibilmente con una simile libertà per gli altri. Il secondo: le ineguaglianze economiche e sociali sono ammissibili soltanto se sono per il beneficio dei meno avvantaggiati.

Una società giusta nel "dopo" deve essere quindi uno schema di cooperazione stabile nel tempo e modellato da un principio base di reciprocità di cittadinanza. Allora quale società potremmo unanimemente costruire come giusta e quindi stabile e in grado di garantire al nostro "dopo" un futuro? Un grande ruolo potrebbe averlo l'automazione. I robot e i dispositivi software intelligenti potranno permetterci di vivere maggiori distanze sociali. Ma quali effetti sul lavoro? Forse la prima automatizzazione e i primi veicoli autonomi non li vedremo nelle città ma nei campi, per coltivare e raccogliere quei prodotti di cui avremo bisogno.

Il mondo della digitalizzazione e dell'informazione avrà un ruolo chiave. Come i mari una volta. Il digitale sarà un nuovo mare da conquistare e contendersi o luogo di rotte e scambi pacifici?

Bisognerà anche capire chi viene ascoltato. Il mondo ha bisogno di guide spirituali. L'attualità della fragilità e della morte chiedono mediazioni spirituali ma queste dovranno mediare con la scienza e mediare la scienza nelle indicazioni che daranno per orientare le coscienze e aiutare gli animi. La speranza è «il presente del nostro futuro» parafrasando Tommaso d'Aquino. Già, vive chi spera! Allora per il "dopo" vivere e sperare sono gli elementi fondamentali per non subire un domani ma costruirlo come frutto di un discernimento nell'oggi.

Un ritratto di Margherita Guidacci

All'ipotetico lettore

Ho messo la mia anima fra le tue mani.
Curvale a nido. Essa non vuole altro
che riposare in te.
Ma schiudile se un giorno
la sentirai fuggire. Fa' che siano
allora come foglie e come vento,
assecondando il suo volo.
E sappi che l'affetto nell'addio
non è minore che nell'incontro. Rimane
uguale e sarà eterno. Ma diverse
sono talvolta le vie da percorrere
in obbedienza al destino.

La poesia di Margherita Guidacci

Intelligenza d'amore

di Elena Buia Rutt

La poesia di Margherita Guidacci (Firenze 1921 – Roma 1992), rimane a tutt'oggi ingiustamente dimenticata: troppo alta la sua fede, non chiusa nei confini ristretti di una religiosità puramente confessionale e devozionale; troppo profonda la parola, che nella sua limpidità evangelica racchiude innumerevoli potenzialità di significato. Eppure, «sotto l'aspetto della sua attività di cattolica impegnata possiamo tranquillamente associarla a quelle luminose figure dell'umanesimo cristiano che nel Novecento ha fatto incrociare personalità come Giorgio La Pira, padre Ernesto Balducci, don Lorenzo Milani, Mario Luzi», scrive Anna Maria Tamburini nel suo recente *Margherita Guidacci. La poesia nella vita* (Roma, Aracne, 2019, pagine 300, euro 18), dove ricostruisce, in modo scrupoloso e partecipato, il profilo biografico e letterario della scrittrice fiorentina, sul fondamento di testimonianze di prima mano, carteggi editi e inediti, materiale d'archivio.

Poeta, traduttrice, saggista, giornalista, docente di letteratura angloamericana Margherita Guidacci rimane una figura che si staglia solitaria nella poesia del Novecento, poiché libera da ogni scuola, poiché fedele a un verso che nasce dal confronto serrato con l'esperienza del vivere: l'opera prima *La sabbia e l'angelo* (Vallecchi 1946), scritta in un tempo brevissimo all'età di ventiquattro anni – continua Tamburini – nasce sotto l'urgenza dell'amore alla prova del lutto, per il bisogno assoluto di stabilire un ponte tra vivi e morti: «Chi grida sull'alto spartiacque è udito da entrambe le valli / Perciò la voce dei poeti intendono i viventi ed i morti. La poesia può dunque unire le due sponde».

La morte, per lei che a soli dieci anni vede spegnersi il padre per malattia, che vive la guerra, che si trova ad attraversare una dolorosa crisi esistenziale nella maturità, e ancora la morte dei propri cari, il marito, la madre, rimane sempre un termine di confronto ineludibile anche nei momenti di maggiore luminosità: «Avevo conosciuto prima lo sfiorire che il fiorire – scrive di sé, Margherita Guidacci –, avevo veduto prima come si muore che come si vive, e nella vita ero entrata, per così dire, a ritroso, senza poter staccare lo sguardo dal termine che ci attende sulla terra, il disfacimento della carne».

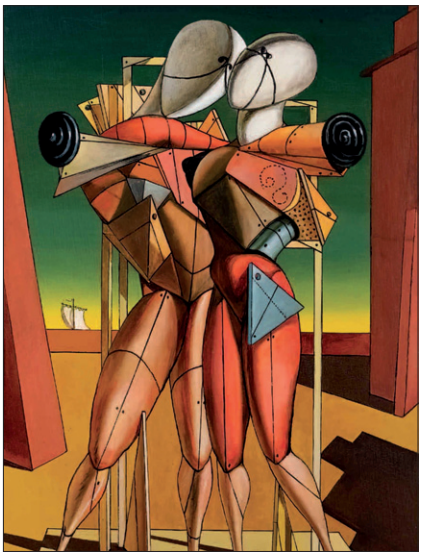
Ma la convivenza con il mistero della morte non le preclude una franca apertura alla vita, una fiducia aperta nella possibilità di amare. La guerra, come per una sorta di strana compensazione, le porta l'amore per Francisco Canepa, un giovane soldato proveniente dal Cile conosciuto nel segno della poesia, essendo lui in cerca di qualcuno che potesse tradurre in un dignitoso italiano alcuni testi di Gabriela Mistral. Ma il reciproco sentimento non può sfociare, per una coscienza cristiana, in una relazione affettiva con qualche sbocco, essendo lui già legato, e quindi si dicono addio: «Francisco – precisa Tamburini – si trovò ad attraversare tutta l'esperienza della guerra, compreso il fronte russo – "la pianura nevosa dove rischiasti / in guerra la tua vita" – e forse anche una partenza repentina in quella direzione, ma ci fu il tempo di salutarsi quando nel giugno 1946 lui lasciò l'Italia per salpare sul primo mercantile utile diretto a Panama, alla volta del Cile». Molti dei testi di Guidacci sono dunque segnati dal tema dell'addio, della rinuncia, dell'abbandono, come i versi di *Nessuna parola*: «Poiché non mi veniva nessuna parola / (la parola era «addio», ma non riuscivo a dirla)».

Pare sia stato quel giovane amore a regalarle le poesie di Emily Dickinson che Margherita inizia a tradurre e a pubblicare, sino alla collaborazione al prestigioso volume contenente l'opera omnia della poetessa di Amherst, *Tutte le poesie* a cura di Marisa Bulgheroni (Mondadori 1997), uscito dopo la sua morte. Margherita, per moltissimo tempo perde di vista l'intellettuale cileno, sino a quando, vedova già da cinque anni, la raggiunge inaspettatamente una telefonata serale: è Francisco che è riuscito a trovare il suo numero attraverso una serie di incredibili peripezie e ricerche. Ora, commenta Tamburini «avere ritrovato tra i vivi dopo tanti anni, e dopo tutta la consumata esperienza di morte, questo volto amato e offerto, ha risignificato tutta la propria umana vicenda: Margherita ha pregustato la risurrezione, ha dovuto rileggere la propria storia, ha compreso d'essere stata chiamata in quanto poeta a cantare nella verità questo mistero d'amore che sempre ci sospinge. *La sabbia e l'angelo* è poesia profetica».

Per ragioni biografiche molti dei suoi testi sono segnati dal tema della rinuncia «Poiché non mi veniva nessuna parola (la parola era "addio", ma non riuscivo a dirla)»

Questo amore ritrovato diviene il grimaldello adatto a scardinare una profonda fase di buio testimoniata dalla raccolta *Neurosuite* (1970), con cui Guidacci si inserisce nel dibattito di quel periodo sulla cura delle malattie mentali, raccontando una esperienza di ricovero in clinica che si è sempre attribuita a lei, narrante in prima persona, ma di cui in famiglia non si seppe mai e che potrebbe avere riguardato invece altre persone, come un'amica cui era solita fare visita in Santa Maria della Pietà, per cui si dava molta pena. Importante la testimonianza della figlia, Elisa Pinna, dalla quale Tamburini ha ottenuto informazioni di prima mano: «*Neurosuite* rappresenta il mio Nadir – scrive Guidacci stessa –, il punto di desolazione. Anche se poi quando presi a scrivere il libro, mi sentii felice: felice perché in quel modo mi liberavo».

Il processo di liberazione culmina negli anni Ottanta, accelerato da quell'amore inaspettato, centrale nella raccolta *Inno alla gioia* (Nardini 1983), svolta luminosa dell'ultimo decennio. Chiosa Tamburini; «Se volessimo esprimere con una formula icastica il senso di tutta la poesia di Margherita Guidacci sintetizzandone interamente il percorso, potremmo pensare semplicemente a "intelligenza d'amore" senza timore di tradire, né sminuire intuizioni esperienze e memorie. Senza timore di ripercorrere in quanto interpreti solchi già tracciati, poiché lei stessa induce a tanto i suoi lettori, e con la stessa necessaria libertà con cui non avrebbe potuto da parte sua non "inventare" il "suo proprio" inno alla gioia».



Giorgio de Chirico, «Ettore e Andromaca» (1966)

L'amicizia tra William Wordsworth, nato 250 anni fa, e Samuel Taylor Coleridge

Versi, rime, ballate E faccende domestiche

di Saverio Simonelli

Ma riuscireste a immaginarvi due poeti che armeggiano davanti a un pozzo, si passano i secchi e poi pian pianino si incamminano verso un cottage per un sentiero anche piuttosto accidentato tra saliscendi impegnativi che a ogni curva però svelano paesaggi di rustica ma incantevole bellezza? Se alla fine del Settecento aveste abitato nel distretto dei laghi nel nord dell'Inghilterra, a pochi chilometri dalla Scozia, questa scena vi sarebbe sembrata così usuale da non notarla affatto.

William Wordsworth, di cui oggi ricordiamo il 250 anniversario della nascita e Samuel Taylor Coleridge sono proprio quei due poeti lì, impegnati nelle inevitabili mansioni pratiche del quotidiano mentre magari discutono i contenuti della prefazione alla loro prima raccolta di poesie, le *Lyrical Ballads*. Ancora non possono saperlo, ma quello che stanno progettando diverrà uno dei più chiari, esaurienti e citati manifesti del romanticismo europeo.

I due artisti abitavano vicini in quell'angolo dell'Inghilterra centrosettentrionale, una specie di cantuccio geografico così difforme dalla morfologia dell'isola. Un dedalo di liquide meraviglie, incanto di laghi ma anche di sorgenti intervallate da piccoli fiordi, collinette aspre e spesso avvolte nella nebbia, ma anche un luogo impervio per abitarci. E al netto di romantici e inevitabili trascendimenti, bisognava mettere assieme il pranzo con la cena, usare l'acqua di quel pozzo lontano più volte, lavarsi, riscaldare le stanze delle dimore spesso affollate da augusti ospiti. Per di lì passò nientemeno che sir Walter Scott, l'autore di *Ivanohe*, ma anche John Ruskin, forse il più visionario e poetico storico dell'arte di tutti i tempi, era di casa da quelle parti. Insomma era una vita che nulla aveva a che fare col *tòpos* del poeta nella sua torre d'avorio separato dalle incombenze della quotidianità.

Wordsworth e Coleridge sono talmente complementari che anche nel loro fare poesia si integrano alla perfezione: mentre il secondo deve infondere tra i versi ed evocare il soprannaturale, Wordsworth invece ha il compito di sublimare il quotidiano, di far ascoltare la musica della natura e intarsiarla di senso e di profondità. Un compito che il poeta assolve con una straordinaria limpidezza di sguardo e di stile, con una precisione degna di una tela di Vermeer e che proprio in virtù di questa esattezza rimanda a una essenza metafisica, nitida e fissata per sempre, come di un paesaggio appena lustrato con una laccatura di smalto.

La notiamo non solo nella sua opera più ambiziosa, il *Preludio*, ma soprattutto nelle liriche più brevi, come la celebre *Daffodils* o ne *Il rovescio della medaglia*, dove invita il lettore ad abbandonare gli studi per immergersi tra le seduzioni più istruttive della natura. Lo aveva poi scritto a chiare lettere nella citata prefazione alla raccolta delle *Lyrical Ballads*. La poesia nasce da un'emozione rivissuta in tranquillità e il compito del poeta è quello di rimanere "in compagnia della carne e del sangue" condividendo la nascosta musica dell'umanità. Una visione estetica talmente connaturata alla vita da trasparire immediatamente nei versi, come nella lirica che chiude la raccolta *Tintern Abbey*. Lì il poeta si immagina anziano ma ancora ammaliato dalla bellezza della natura e per rivivere appieno questa profondità di esperienza si affida agli occhi più giovani della sorella, come a dirci che anche l'esperienza più singolare – che è quella dell'emozione poetica – ha bisogno di un tu, deve essere porta, condivisa, vissuta nel rapporto con l'altro, perché lo sguardo che vivifica il mondo è un dono e un dono per sua natura deve essere offerto.

E poi quella di Wordsworth è una delle prime poesie "camminate" della storia della letteratura. Sono versi che assumono vigore da uno sguardo errante che si posa come un'ape sui fiori e trasmette il suo nettare alla visione successiva, così che ogni paesaggio deve qualcosa al precedente e nello stesso tempo dona un'ulteriore qualità al successivo. Il poeta così è in grado di sommare stupore a stupore ma sempre con una sobrietà pudica e consapevole che quella bellezza non ha bisogno di troppi aggettivi. Il poeta deve solo comunicarne il fascino.

Proprio nel suo capolavoro *Il Preludio* Wordsworth ci dice dove può condurci questo sguardo. «I luoghi segreti della mia forza / sembrano aperti, mi avvicino e subito si chiudono; / ora vedo a barlumi, e con l'età / forse non vedrò più; ma vorrei dare / finché è possibile, per quanto possono le parole / una sostanza e una vita a quel che sento: / chiudere in un tabernacolo lo spirito del passato / per trarne salute in futuro. Salute e salvezza che dal suo futuro illuminano ancora il nostro presente».

William Wordsworth interpretato dall'attore John Sackville

Vita, dolori e diritti negati nell'ultimo romanzo di Carola Susani ambientato in una baraccopoli

Storia di un ragazzo capace di tornare

di Giulia Galeotti

«Per la maggior parte della mia vita, davo allegramente le spalle alla discesa e guardavo di là. Di me pensavo: sono quello che guarda di là, e questo mi bastava per inorgoglire». Ha dodici anni Ciccio nella Sicilia dei primi anni Settanta, vive con la madre e la sorellina in una baraccopoli costruita dopo il terremoto. Ciccio, come specifica lui stesso, vive «nella fila al di qua della comunale», perché la posizione conta. Eccome se conta.

Protagonista del racconto è quel mondo degli ultimi e degli oppressi che la scrittrice è così brava a tratteggiare

Da lontano infatti la baraccopoli è solo un luogo senz'acqua, ma da vicino è microcosmo vibrante di vita, dolori, diritti negati e ghetti, riprodotti al di là del tempo e della geografia. Perché se dopo il terremoto impiegati e commercianti si sono ritrovati con minatori, braccianti e delinquenti nella stessa baraccopoli, «l'eco della catastrofe che livella» è stata presto «soffocata dal ritorno alla vita». E così, perché non è proprio detto che dalle disgrazie si esca migliori, l'ordine si ricompone lasciando minatori e braccianti a est, e delinquenti giù per la discesa, con le famiglie bene che riescono a farsi mettere vicine nella parte «alta e ventosa del villaggio. La più salubre». Ciccio sente tutte le distanze con le altre parti della baraccopoli, specie con quella in cui si è stabilita «un'intera colonia di malacarne di ogni età, identici l'uno all'altro, teste rasate e corpi muscolosi», se ne tiene a distanza perché intimamente teme che gli possano «attaccare il malaffare».

Questo correre, fuggire, inseguire e zompettare soffrendo (molto) e gioendo (un poco) è un aspetto affascinante di *Terrapiena* (Roma, minimun fax, 2020, pagine 123, euro 15), l'ultimo, acclamato romanzo di Carola Susani. Un libro visionario, cupo, ma mai disperato. È vero che le speranze di un'epoca sono destinate a fallire, ancora e nuovamente; è vero che parte solo chi ha gli strumenti per farlo perché dal mondo di *Terrapiena* qualcuno può andarsene (salutando addirittura), qualcuno può scomparire, ma i più possono solo restarvi inchiodati; è vero che la catastrofe è lì, e la mafia non può che uscire vincitrice con i suoi tentacoli di dolori e morti.

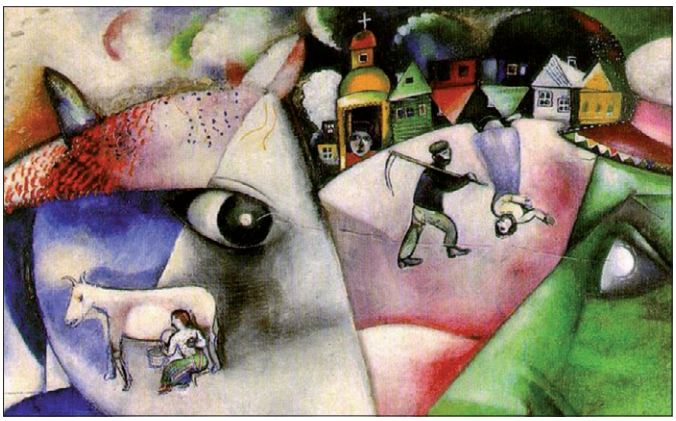
Tutto vero, però Ciccio in perenne ricerca di amore («Andavo come un cane randagio che si struscia per essere adottato, o come la spia di un paese nemico che vuole vendersi la fedeltà») non è mai veramente perduto. Verrà travolto, ma avrà sperimentato cosa significa allontanarsi e per quel mondo degli ultimi e degli oppressi che Carola Susani è così brava a tratteggiare, significa già moltissimo.

Perché Ciccio – figlio di una donna «senza chiaroscuri, senza spirito, senza ombre» (una donna su cui superstizione e religione non attecchiscono, interessata com'è a soddisfare solo i suoi bisogni) – spera. Perché lui, il bambino a cui fanno domande a cui non sa rispondere (non perché sia ignorante: perché a lui tante cose proprio non vengono nemmeno in mente, raffigurazione potentissima dell'assenza di mezzi e opportunità), diventa un ragazzo capace non solo di partire, ma anche di tornare. Dal bambino «che guarda di là», Ciccio diventa un ragazzo che guarda anche qui. Con tutto ciò che questo comporta.

racconto
LA PAROLA DELL'ANNO

«Desidero dedicare il Messaggio di quest'anno al tema della narrazione
perché credo che per non smarrirci abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone:
storie che edifichino, non che distruggano;
storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme»

(Papa Francesco per la giornata delle comunicazioni sociali 2020)



Marc Chagall, «Io e il mio villaggio» (1911, particolare)

Perché tu possa raccontare

Apologia della narrazione a due voci: Johann Baptist Metz e Papa Francesco

di Jean-Pierre Sonnet

Nel 1973 il teologo Johann Baptist Metz (1928-2019) ha firmato una *Breve apologia del narrare*; il testo è divenuto, da parte cattolica, il manifesto di ciò che si è convenuto di chiamare teologia narrativa. In questa arringa il teologo tedesco chiama in causa Blaise Pascal, che nel suo *Mémorial* (1654) esclama: «Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi e dei sapienti». Di fronte al «Dio della ragione puramente argomentativa, il Dio dei filosofi», Johann Baptist Metz intende, come Pascal, rendere giustizia al «Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio narrato». Da parte protestante, Karl Barth ha a sua volta sostenuto l'idea della narrazione come luogo obbligato della teologia, dichiarando in particolare: Chi è e che cos'è Gesù Cristo, può essere solo raccontato e non colto e definito come sistema». Nel suo intervento del 24 gennaio scorso, in occasione della giornata mondiale delle comunicazioni sociali, Papa Francesco si è inscritto in questa tradizione e l'ha portata più avanti. Fin dalle sue origini, afferma il Papa, la fede cristiana è legata alla narrazione. È un dato simbolico che dobbiamo nuovamente esplorare, sia nell'intelligenza della fede sia nella sua comunicazione.

La vita si fa storia

Il titolo dell'intervento papale, *La vita si fa storia*, annuncia la dimensione esistenziale, vitale, del rapporto con il racconto. Un sottotitolo dà a questa prospettiva degli orizzonti biblici: «Perché tu possa raccontare e fissare nella memoria» (*Esodo* 10, 2). Così dice Dio a Mosè quando lo invia a compiere segni prodigiosi davanti al Faraone. Quei segni sono destinati, certo, a convincere il re d'Egitto, dal cuore indurito, ma sono anche votati, fin dall'inizio, alla memoria narrativa del popolo: «Perché tu possa raccontare e fissare nella memoria di tuo figlio e del figlio di tuo figlio i segni che ho compiuti: così saprete che io sono il Signore!». Papa Francesco ha così commentato: «L'esperienza dell'Esodo ci insegna che la conoscenza di Dio si trasmette soprattutto raccontando, di generazione in generazione, come Egli continua a farsi presente. Il Dio della vita si comunica raccontando la vita».

I segni che si compirono nei giorni della fuga dall'Egitto continuano ad agire nella vita del popolo che li racconta. Il rapporto tra vita e racconto si verifica nel Nuovo Testamento, sia nella macro-narrazione dei Vangeli, sia in ognuna delle loro micro-narrazioni: «Gesù stesso parlava di Dio non con discorsi astratti, ma con le parabole, brevi narrazioni, tratte dalla vita di tutti i giorni. Qui la vita si fa storia e poi, per l'ascoltatore, la storia si fa vita: quella narrazione entra nella vita di chi l'ascolta e la trasforma».

Storie che ci aiutino

Il riflesso narrativo dell'uomo, spiega Papa Francesco, ha radici antropologiche profonde. «L'uomo è un essere narrante (…) I racconti ci segnano, plasmano le nostre convinzioni e i nostri comportamenti, possono aiutarci a capire e a dire chi siamo». Ci sono però racconti e racconti: non tutte le storie raccontate contribuiscono all'edificazione dell'umanità in noi. Anche su questo punto, afferma Papa Francesco, occorre compiere un'opera di discernimento. Il medium della narrazione può essere utilizzato a fini perversi. Secondo la Bibbia, così è accaduto in *Genesi* 3 nell'intervento del serpente, che fa balenare un scenario ingannevole: «Se mangerai, diventerai come Dio»; «se possederai, diventerai, raggiungerai…» sussurra ancora oggi chi si serve del cosiddetto storytelling per scopi strumentali». Di fronte a queste «storie distruttive e provocatorie, che logorano e spezzano i fili fragili della convivenza», dobbiamo raddoppiare la saggezza: «Abbiamo bisogno di pazienza e discernimento per riscoprire storie che ci aiutino a non perdere il filo tra le tante lacerazioni dell'oggi; storie che riportino alla luce la verità di quel che siamo, anche nell'eroicità ignorata del quotidiano». Storie che ci aiutino. Nella sua apologia, Johann Baptist Metz illustra il potere salvifico delle storie per mezzo di una storia chassidica: «A un rabbino il cui nonno era stato un discepolo di Baal-Shem, fu chiesto di raccontare una storia. "Una storia – raccontò il rabbino – va raccontata in modo che sia essa stessa un aiuto". E raccontò: "Mio nonno era storpio. Una volta gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro. Allora raccontò come il santo Baal-Shem solesse saltellare e danzare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò, e il racconto lo trasportò tanto che ebbe bisogno di mostrare saltellando e danzando come facesse il maestro. Da quel momento guarì. Così vanno raccontate le storie».

Johann Baptist Metz illustra il potere salvifico del narrare
per mezzo di una storia chassidica
«A un rabbino il cui nonno era stato un discepolo di Baal-Shem
fu chiesto di raccontare una storia
"Una storia – disse il rabbino – va raccontata
in modo che sia essa stessa un aiuto"»

Lo stesso si verifica, in modo del tutto singolare, nei racconti evangelici. «Mentre ci informano su Gesù – scrive il Papa – ci "performano" a Gesù, ci conformano a Lui: il Vangelo chiede al lettore di partecipare alla stessa fede per condividere la stessa vita». Qui è citato Benedetto XVI che nella sua enciclica *Spe salvi* al numero 2, scrive: «Il messaggio cristiano non era solo informativo, ma performativo. Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita».

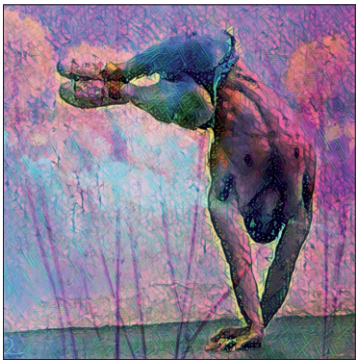
Intessuti di storie

Le storie ben raccontate – e prima di tutto quelle della Bibbia – sono spesso scandite da parole-chiavi. Anche l'intervento di Papa Francesco lo è. Partendo dall'etimologia del termine "testo", il Papa enuncia in molteplici modi la pertinenza del verbo "tessere" quando si riferisce a storie raccontate. L'uomo è l'essere tessuto di storie: «L'uomo non è solo l'unico essere che ha bisogno di abiti per coprire la propria vulnerabilità (vedi *Genesi* 3, 21), ma è anche l'unico che ha bisogno di raccontarsi, di "rivestirsi" di storie per custodire la propria vita. Non tessiamo solo abiti, ma anche racconti». Basandosi sulle parole del *Salmo* 139, «mi hai tessuto nel seno di mia madre», il Papa aggiunge che questa tessitura si prolunga nel corso della vita: «Non siamo nati compiuti, ma abbiamo bisogno di essere costantemente "tessuti" e "ricamati"». E noi lo siamo grazie alle storie che ci attraversano e che ritessiamo incessantemente, «quando tessiamo di misericordia le trame dei nostri giorni». Quando questa tessitura si fa attraverso le storie della Bibbia e del Vangelo, il divino s'intesse con l'umano: «Dio si è personalmente intessuto nella nostra umanità, dandoci così un nuovo modo di tessere le nostre storie».

La metafora della tessitura è preziosa; ci conduce al senso biblico della parola. Nelle Scritture la parola non è la traduzione di un concetto; essa si dispiega come un tessuto, un mantello o una tenda. Tessuto, la parola è estensibile, capace di accogliere in sé situazioni sempre nuove e destinatari sempre nuovi. Essa è, in un certo modo, una "parola-tenda", evocata dall'imperativo del profeta in *Isaia* 54, 2: «Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio, allunga le cordicelle, rinforza i tuoi paletti».

Nei panni dei discepoli

L'estensibilità della parola biblica è particolarmente impressionante nel contesto narrativo. Il finale del vangelo di Matteo è eloquente in materia. Al termine del racconto, il Risorto dà ai discepoli (*mathētai*) un ordine significativo: «Fate discepoli (*mathēteusate*) tutte le nazioni» (*Matteo* 28, 19). Questo imperativo fa scattare una dinamica sottile e potente nella recezione del racconto. L'ordine di Gesù infatti porta a ripartire da capo nella lettura, rinviando i destinatari futuri del vangelo all'inizio del racconto. I destinatari in questione sono così chiamati a immedesimarsi ai *mathētai* (i "discepoli") del racconto, percorrendo con loro tutte le tappe dell'iniziazione evangelica. Il lettore è spinto a ingranare la figura del *mathētēs*, del discepolo, nella sua "marcia", che è quella della sequela di Gesù. In questo il racconto evangelico rivela la sua dinamica nucleare, al contempo centripeta e centrifuga. Centripeta, nel modo in cui il racconto riconduce sempre alla «porta stretta», quella della sequela di Gesù come *Bildungsroman* del discepolo e dell'essere discepoli insieme. Centrifuga, nel modo in cui il racconto si proietta «in periferia», su tutti i confini geografici e temporali della storia, «fino alla fine del mondo» (*Matteo* 28, 20).



David Derr, «Tesselation Dance» (2017)

Il racconto non smette di allargare il suo telaio, integrando nuovi destinatari nel suo dramma salvifico.

Metafore narrative

Dietro il recente testo di Papa Francesco si riconosce il narratore che lui è. Il suo insegnamento adotta regolarmente il ritmo delle storie bibliche, che sia la storia di Giona o quella del vangelo di Marco (nelle omelie pronunciate a Casa Santa Marta).

In altri casi, il magistero di Papa Francesco è quello delle metafore. Molte di esse hanno una forza propriamente narrativa. Dire del pastore che ha l'odore delle sue pecore significa quindi richiamare alla memoria la storia raccontata da Gesù in *Luca* 15, 3-7, a proposito della pecora ritrovata dal pastore: «Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle».

Lo stesso vale per la metafora della Chiesa samaritana. In diverse occasioni, Papa Francesco ha augurato che la Chiesa sia una Chiesa samaritana. Questo augurio è infatti il punto di arrivo di una tradizione significativa. La matrice ne è, evidentemente, il testo lucano, la parabola con la quale Gesù risponde al levita che gli chiedeva «Chi è il mio prossimo?» (*Luca* 10, 25-37). La storia ha trovato un'attualità nuova nel concilio Vaticano II, nell'ultima allocuzione di Paolo VI ai padri conciliari (7 dicembre 1965): «L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso». Il *Documento di Aparecida* (2007) ha poi forgiato l'espressione «Chiesa samaritana»: «La misericordia della "Chiesa samaritana" dunque tende a curare le ferite di chi è o si sente scartato o escluso perché l'uomo possa vivere in questa vita felice, integrale, piena, una "vita in abbondanza"». Il teologo peruviano Gustavo Gutiérrez ha chiosato l'espressione: la simpatia "samaritana" è quella di una Chiesa che, in un impegno di servizio, «si è fatta "prossima" dell'altro, ferito, spogliato, senza aiuto». La metafora riproposta da Papa Francesco acquisisce così una dinamica totalmente narrativa. Augurare una «Chiesa samaritana» significa far scattare una sequenza narrativa: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico…» (*Luca* 10, 25-37). E questo fino alla domanda finale di Gesù: «"Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?" Quello rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' così"» (vv. 36-37).

Memoria passionis

Le due voci di Johann Baptist Metz e di Papa Francesco ci preparano al tempo più narrativo dell'anno liturgico, il tempo pasquale. A partire dal Giovedì santo il passato remoto, il tempo per eccellenza della storia raccontata, darà il tono: «Io, infatti – scrive Paolo ai Corinzi – ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse…» (*1 Corinzi* 11, 23-24). Lo stesso vale per il racconto della passione che segue: «Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi» (*Marco* 14, 26). Il passato remoto da una parte canonizza l'evento della salvezza, in quanto «una volta per tutte», ma l'offre anche a «tutte le volte» del nostro ritorno alla fede.

Robert McBee, «King David dancing» (1998, particolare)

Per Johann Baptist Metz il racconto ha una virtù incomparabile all'interno dei discorsi della fede, quella di prendere sul serio la storia della sofferenza. Una teologia della salvezza che intende rispettare la storia della sofferenza non può essere semplicemente speculativa, scrive; è sostanzialmente «commemorativa e narrativa».

Essa è costruita narrativamente intorno alla memoria della sofferenza e della maniera in cui Dio la accompagna e la attraversa; è *memoria passionis*. Nella prova che la famiglia umana attraversa in questi mesi, ogni racconto di contagio, di malattia, di morte e di guarigione è un racconto che conta – a livello più personale, a livello delle comunità nazionali, a livello dell'intera umanità.

Nelle Scritture la parola
non è la traduzione di un concetto
Si dispiega come un tessuto
un mantello o una tenda
La parola è estensibile
E capace di accogliere in sé
situazioni sempre nuove
e destinatari sempre nuovi

Nel corso del tempo pasquale, ognuno di questi racconti incontrerà la memoria narrativa dei cristiani e della Chiesa. «Gesù, portando la croce, si avviò…» (*Giovanni* 19, 17); «Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori» (*Isaia* 53, 4-5).

Popolo e cultura

In italiano il volume del teologo argentino Rafael Tello con prefazione di Papa Francesco

di Armando Matteo

Nel suo documento di indirizzo magisteriale, l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, Papa Francesco, al numero 115, sviluppa un'argomentazione tanto illuminante quanto sufficientemente inedita rispetto al contesto teologico-pastorale occidentale. Egli scrive: «Questo Popolo di Dio si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura. La nozione di cultura è uno strumento prezioso per comprendere le diverse espressioni della vita cristiana presenti nel Popolo di Dio. Si tratta dello stile di vita di una determinata società, del modo peculiare che hanno i suoi membri di relazionarsi tra loro, con le altre creature e con Dio. Intesa così, la cultura comprende la totalità della vita di un popolo (*Documento di Puebla*, 386-387). Ogni popolo, nel suo divenire storico, sviluppa la propria cultura con legittima autonomia (*Gaudium et spes*, 36). Ciò si deve al fatto che la persona umana, "di natura sua ha assolutamente bisogno d'una vita sociale" (*ibidem*, 25) ed è sempre riferita alla società, dove vive un modo concreto di rapportarsi alla realtà. L'essere umano è sempre culturalmente situato: "natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse" (*ibidem*, 53). La grazia suppone la cultura, e il dono di Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve».

Sotto il profilo dell'evangelizzazione che oggi serve, l'indicazione che qui emerge è netta: la grazia suppone la cultura e per questo è più che necessario lavorare per una maggiore messa a fuoco del contesto al quale l'annuncio del Vangelo è destinato. E ciò che meglio e più d'altro può aiutare l'azione missionaria della comunità ecclesiale è esattamente il riferimento al tema della cultura e a quello del popolo, i quali però si illuminano a vicenda. "Cultura" infatti – e Papa Francesco lo chiarisce in modo esemplare – indica precisamente stile di vita, mentre "popolo" richiama la concretezza con cui gli uomini e le donne, creando specifiche e particolari comunità, abitano la Terra. Senza una rinnovata attenzione a queste due fondamentali dimensioni della presenza umana nella storia e al modo in cui esse interagiscono dinamicamente, il rischio è che l'annuncio del Vangelo resti senza un reale punto d'appoggio nell'esistenza degli uomini e delle donne.

Ciò che qui positivamente colpisce è proprio questo invito alla "singolarizzazione" richiesta all'opera di evangelizzazione, come poi conferma il numero 117 di *Evangelii gaudium*: «Non renderebbe giustizia alla logica dell'incarnazione pensare a un cristianesimo monoculturale e monocorde. Sebbene sia vero che alcune culture sono state strettamente legate alla predicazione del Vangelo e allo sviluppo di un pensiero cristiano, il messaggio rivelato non si identifica con nessuna di esse e possiede un contenuto transculturale. Perciò, nell'evangelizzazione di nuove culture o di culture che non hanno accolto la predicazione cristiana, non è indispensabile imporre una determinata forma culturale, per quanto bella e antica, insieme con la proposta evangelica. Il messaggio che annunciamo presenta sempre un qualche rivestimento culturale, però a volte nella Chiesa cadiamo nella vanitosa sacralizzazione della propria cultura, e con ciò possiamo mostrare più fanatismo che autentico fervore evangelizzatore».

Abbiamo preso l'avvio di questa nostra recensione della prima opera disponibile in lingua italiana del teologo argentino Rafael Tello e appena edita dalla casa editrice Messaggero di Padova (pagine 248, euro 18), proprio perché i temi appena richiamati sono centrali in essa e vi risuonano sin dal titolo: *Popolo e cultura*. In questo testo, infatti, vengono raccolti una serie di scritti dedicati, nella prima sezione, al tema del popolo e, nella seconda, a quello della cultura. Si tratta di scritti nati essenzialmente per l'insegnamento orale o come raccolta di idee per progetti editoriali più vasti. Questo impone, pertanto, una piccola fatica al lettore, il quale tuttavia verrà ampiamente ricompensato dalla possibilità di accedere a un universo teologico-pastorale, con il quale Papa Francesco ha fecondamente interagito prima della sua elezione al soglio petrino e che continua a echeggiare nel suo magistero. Non è un caso, poi, che questa primizia teologica venga accompagnata proprio da una felice prefazione del Santo Padre, cui fa da pendant una bella postfazione a firma di Gilberto Depeder.

Proprio da ciò che scrive il Pontefice è possibile ricavare qualche informazione in più circa la vita e l'insegnamento dell'autore di *Popolo e cultura*: «Rafael Tello (1917-2002), un teologo argentino, nella sua opera teologico-pastorale, volle fare trasparente la dinamica della comunicazione di Dio verso la sua creazione, la dinamica stessa della Storia della salvezza: il Dio che continuamente si esternalizza per arrivare al mondo, rivelare in esso il suo Amore, e dargli vita. Per questo motivo egli concepì la sua teologia non separata dall'azione pastorale, anzi, manifestata principalmente in essa. Egli è stato un classico e ortodosso teologo della Chiesa, ma forse azzardato nelle sue conclusioni teologico-pastorali, nelle quali sottolinea la magnanimità dell'Amore di Dio che si rivolge con priorità alle sue creature più deboli, alle persone semplici e disagiate. Non solo arriva prima di tutto ai piccoli di questo mondo, ma lascia in loro la sua impronta: letteralmente si rivela, esprime se stesso nella loro "cultura" in modo spontaneo, ma non meno autentico. Tello ha fatto una particolare opzione per i poveri, che egli lega (relaziona) specialmente al concetto (categoria) di *pueblo* (popolo) e quindi di "cultura popolare". Per Tello, il *pueblo* è un luogo teologico dove il messaggio di Cristo viene comunicato con una particolare trasparenza pur nella sua semplicità».

Queste indicazioni sono sufficienti per sottolineare che la ricerca teologica di Tello è stata una ricerca con un grande investimento personale. Dopo aver a lungo insegnato nella Facoltà di teologia di Buenos Aires e aver svolto il ruolo di esperto presso la Commissione episcopale per la pastorale, nel 1979, a seguito di un conflitto con il proprio arcivescovo, si ritira dalla vita pubblica della Chiesa, continuando un'opera di riflessione con alcuni amici sacerdoti all'interno di uno spazio chiamato "piccola scuola", da cui proviene il materiale ora pubblicato, e portando attivamente avanti il suo ministero sacerdotale.

Proprio da una tale circolarità fra vita e pensiero, si lascia comprendere il continuo rinvio di Tello, in vista di un'efficace e autentica evangelizzazione e azione pastorale, alla necessità di riconoscere e di favorire lo stretto legame esistente tra popolo, poveri e cultura popolare.

Pur in mezzo a uno stile piuttosto sobrio e asciutto, infine, non mancano passaggi poetici e provocatori, che danno a pensare, come quello che segue: «Il popolo, con la propria cultura, tende a considerare tutti gli uomini – anche i più poveri e infelici – come uguali davanti a Dio e meritevoli di amore. D'altra parte, il popolo tende ad amare prima l'uomo e poi Dio, in modo teologicamente corretto, perché sebbene l'amore di Dio sia sempre il primo in base a un ordine di dignità, l'amore per l'uomo può essere il primo in base a un ordine genetico, e tale ordine viene espressamente sollecitato dai santi Padri» (212).

La diocesi di Roma e il catechismo durante la pandemia

Leggere questo periodo con occhi cristiani

di Rosario Capomasi

«In questo periodo dove tutto, o quasi tutto, è fermo abbiamo voluto mettere una pulce nell'orecchio a quanti svolgono attività catechistiche venendo incontro ai loro interrogativi e ai giusti dubbi». Don Andrea Cavallini, direttore dell'Ufficio catechistico della diocesi di Roma, spiega così a «L'Osservatore Romano» il significato della lettera inviata a tutti i catechisti in occasione della Pasqua. Lettera in cui vengono suggerite indicazioni pratiche e «su cosa puntare». «In relazione a quanto ci hanno riferito coloro che sono impegnati nell'educazione cristiana dei ragazzi – spiega don Andrea – abbiamo invitato i formatori a evitare atteggiamenti estremi: impegnarsi poco, perché "tanto è tutto sospeso", o impegnarsi troppo in un iperattivismo che non porta frutti. Le prime comunioni, così come le cresime, sono bloccate a tempo indeterminato e i corsi di catechismo saranno gli ultimi a ricominciare, quando saranno riprese anche le celebrazioni liturgiche». Per ora gli incontri si svolgono on line o tramite telefono, come è accaduto a marzo per gli scrutini rivolti ai catecumeni e ai loro catechisti che avrebbero dovuto svolgersi nella basilica di San Giovanni in Laterano alla presenza del cardinale vicario Angelo De Donatis: sulla pagina YouTube dell'ufficio catechistico sono stati caricati dei video, poi commentati telefonicamente e arricchiti da riflessioni, approfondimenti e preghiere per meditare parti del Vangelo.

Ma un possibile spiraglio, una data indicativa in cui far ripartire gli incontri di preparazione ai sacramenti? «Si pensa a settembre – afferma il sacerdote – o più presumibilmente ottobre, che è anche l'obiettivo individuato dalle varie parrocchie. Questa, però, è una previsione essenzialmente "ansiolitica", fatta più per avere un termine di riferimento, soprattutto di fronte alle manifeste preoccupazioni delle famiglie, e non basata su dati certi». Il rischio derivante da questa situazione, osserva il direttore dell'Ufficio catechistico diocesano, è che essa possa essere da una parte considerata come una "vacanza" e dall'altra, al contrario, sfruttata per «cercare di trasferire totalmente in forma digitale quello che è un normale periodo di catechesi in parrocchia, lasciandosi prendere dalla frenesia delle attività, proponendo in continuazione spunti, preghiere, video, pagine da leggere o riempire, con il rischio di intrattenere più che educare».

La catechesi infatti – sottolinea la lettera – non è un'attività o una somma di attività, «ma una "relazione educativa nella fede", una relazione di guida e fraternità con le persone che vi sono affidate». Pertanto, aggiunge don Andrea, «il tempo di isolamento imposto dalla pandemia deve essere interpretato come la chiave per avviare un processo di conversione ed evangelizzazione che duri negli anni. A prescindere dalle calamità e dalle epidemie, ogni due-tre anni tutti noi del mondo catechistico dovremmo fermarci per fare il punto della situazione e magari ripensare certe attività e strategie educative. Questa è un'occasione unica – ribadisce – per aiutare le persone a leggere con occhi cristiani questo tempo particolare: aiutarli ad ascoltare se stessi, il cuore, lo Spirito, rileggendo l'esperienza che vivono restando a casa; o aiutare qualcuno a imparare a pregare, a leggere la Scrittura o a fare gesti di semplice carità. Nel venir meno dell'ordinario abbiamo tutti tanto da scoprire del nostro rapporto con Dio», ancora più rinsaldato nei giorni che seguono a questa Pasqua, povera di liturgia e di segni della festa. «Ma è una Pasqua voluta per noi dal Signore», osserva don Andrea, in cui tutto il Paese, credenti e non credenti, hanno vissuto e stanno vivendo una lunga quaresima, un tempo austero fatto di privazione e angosce. «Siamo di fronte a un'esperienza collettiva mai vista prima, che coinvolge tutti indistintamente e da qui dobbiamo ripartire. Sarebbe davvero un peccato, come cristiani e come uomini, vivere questo tempo aspettando semplicemente che passi, nell'attesa di riprendere a vivere esattamente come facevamo prima».

Raccolta di poesie e di testimonianze di fede nel libro di don Raffaele Aprile

Fratelli di Cielo

di Giuseppe Greco

«Fratelli di Cielo». Cielo non nel senso cosmologico ma nel senso teologico. Il Cielo rappresenta il mistero di Dio. Fratelli perché nati dallo stesso grembo del mistero, dal grembo di un mistero di amore. Un mistero di amore infinito. Un mistero di amore eterno.

Con questi *Fratelli di Cielo - in versi si raccontano in cammino con Maria* (Enna, Bonfirraro Editore, 2019, pagine 286, euro 16,90) don Raffaele Aprile, sacerdote del santuario della Madonna delle lacrime di Siracusa, intesse un dialogo poetico e forma un libro di poesia corale. Non è soltanto lui che esprime intuizioni poetiche e illuminazioni spirituali, ma è lui insieme ad altri poeti e ad altri uomini e donne di vita spirituale che compongono questa armonia di pensieri. E di armonia si tratta, non soltanto di melodia. È come un canto polifonico. Viene da pensare al grande teologo Hans Urs von Balthasar, il quale diceva: «La verità è sinfonica». E noi constatiamo che la verità più alta è la poesia, la poesia è *veritatis splendor*, splendore della verità. La poesia corale acquista una maggiore forza di penetrazione nel cuore di chi ascolta.

Affinché si realizzi un'armonia è necessario che le varie note siano consonanti, non dissonanti. E in realtà ogni poesia e ogni riflessione spirituale in questo libro costituiscono un insieme armonioso. Ogni autore presentato in questo libro ha la sua peculiarità, ha la sua storia spirituale, ha la sua specifica sensibilità, ma in questa diversità di voci c'è un filo conduttore, un'unica visione di fede, un unico desiderio di comunicare il profondo messaggio spirituale che è la connotazione di tutti.

«Fratelli di Cielo»: è un'espressione che denota una comune aspirazione al Cielo. San Paolo ci dice: «Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio, rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra» (*Colossesi*, 3, 1).

La vita sulla terra serve per costruire un tesoro in Cielo. Padre Raffaele lo dice in maniera convinta, nella sua poesia, con queste parole: «Facciamo la tua volontà, Signore… E così, giorno dopo giorno, costruisco / il mio tesoro in Cielo» (pagina 102).

Egli esprime alcuni versi struggenti che raccontano il suo anelito al Cielo. Così è detto: «Fuoco che brucia l'anima, passione e dono totale / a Te e ai fratelli. / Vita che vibra in fondo alle mie viscere, Cielo che racconta l'infinito di Dio» (pagina 103).

Nessuno pensi che don Raffaele esprima una religiosità di evasione, una spiritualità disincarnata, una visione religiosa che concentrando l'attenzione al Cielo, dimentichi la terra, dimentichi la serietà dell'impegno di amore verso i fratelli. Anzi egli in maniera chiarissima parla dell'esigenza dell'amore evangelico sulla terra. Così afferma: «La porta del Cielo è ogni tuo fratello». Non si può dimenticare la terra pensando al Cielo. Proprio se vogliamo anelare al Cielo, dobbiamo passare per la porta che ci conduce al Cielo, e la porta è l'amore del fratello, soprattutto del fratello più bisognoso e più sofferente.

L'esperienza ci insegna che proprio coloro i quali, anziché volgere lo sguardo verso il Cielo, hanno avuto lo sguardo chino verso i propri interessi, hanno violentato la terra creando il drammatico sconvolgimento ecologico e la devastazione della terra. Chi non ha saputo guardare il Cielo, ha devastato la terra.

Noi cristiani, quindi, abbiamo il dovere della duplice fedeltà: fedeltà al Cielo e fedeltà alla terra, fedeltà al Vangelo e fedeltà alla storia, fedeltà alla meta e fedeltà alla strada. Il Cielo è la meta, ma per arrivarci dobbiamo percorrere la strada che ci conduce al Cielo.

Qual è il senso di tutte le poesie, di tutte le riflessioni, di tutte le testimonianze che don Raffaele ha raccolto e che ha incastonato in questo libro? Le spiega lui stesso quando scrive: «Ci sono riflessi di Cielo nelle storie, / nelle vicende e nei volti degli altri, / e questo dovrebbe aprire all'incontro con l'altro, / a fare esperienza della loro vita» (pagina 26). Vi sono riflessi di Cielo che il nostro poeta sa cogliere nella vita degli altri. Vi sono riflessi di Cielo nelle storie di tante persone. Scoprire questi riflessi di Cielo, lasciarsi illuminare, condividerne la gioia, cantare la bellezza del Cielo che tocca la terra, questa è la missione del sacerdote, questo è il ministero del nostro poeta. Anche nelle persone più terrestri si intravvede il Cielo. Anche nelle pozzanghere della strada si riflette il Cielo.

Il ministero del sacerdote comporta l'impegno di far prendere coscienza ai cristiani della realtà sublime che dice l'apostolo Paolo: «Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù» (*Efesini*, 2, 19-20). Tutti siamo invitati a scoprire, guardando il Cielo, una comune cittadinanza e una comune fraternità.

C'è un passaggio importante nel libro di don Raffaele: è quello che descrive il momento della prova. Anche Gesù è stato tentato nel deserto. Il nostro poeta ha attraversato il buio della tentazione, si è trovato di fronte alle suggestioni di satana. Anzitutto sono state suggestioni demoniache del pensiero. Con una espressione molto eloquente il nostro autore dice che «satana sa essere teologo» (pagina 86).

La connotazione importante dell'uomo è quella di avere la facoltà di pensare, e in modo particolare di pensare Dio, per intessere con Lui un rapporto di amore. Satana sa chi è Dio, in questo senso è un teologo, cioè riflette su Dio, ma lo presenta all'uomo in maniera distorta, come fece con Adamo ed Eva, a cui presentò un Dio geloso della sua grandezza e invidioso della realizzazione dell'uomo. Gesù dice di satana che è "padre della menzogna". Satana sa ragionare su Dio, sa essere teologo, ma presenta una teologia perversa che tende ad allontanare l'uomo da Dio.

Don Raffaele ha sperimentato la dura «lotta contro il male, si sente mancare le forze» (pagina 89), ma riesce a superare la prova, forte dell'aiuto del Signore, ripetendo più volte «Gesù, Gesù», e «recitando un'Ave Maria» (pagina 87). Nell'oscurità e nella solitudine, nella sensazione di avere smarrito il Signore, egli grida: «Dio, dove sei? / Perché non ti trovo?» (pagina 91). Ma poi scopre che Dio è vicino, lo aspetta «seduto alla tavola / imbandita nel suo cuore» (pagina 91).

Tutto questo fa capire a noi che raggiungere il cielo ha un costo. Non esiste un cielo a buon mercato. È necessario affrontare la prova per guadagnare la meta. Gesù dice di se stesso ai due discepoli di Emmaus: «Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (*Luca*, 24, 26).

Nella dimensione del cielo di cui è pervaso questo libro, molto intenso è il pensiero sulla Madonna delle lacrime. Dice don Raffaele: «Le lacrime della Madonna esprimono luce – ci indicano che dobbiamo guardare in alto … aprono un varco nel Cielo … per volare all'infinito di Dio» (pagina 63).

Padre Raffaele canta con gioia la sua vocazione "mariana": egli è impegnato in una missione che svolge sotto lo sguardo di Maria e delle sue lacrime. Testimonia a noi che non si può essere cristiani senza essere "mariani". In Maria egli trova la luce perché Lei è donna di luce, trova il varco verso il Cielo perché Lei è donna di Cielo. In Maria trova la leva per costruire un nuovo mondo secondo il progetto di Dio. In Maria trova la chiave per entrare nel Cielo pur rimanendo sulla terra. Così egli si esprime: con il "sì" di Maria «iniziano i cieli nuovi e la terra nuova» (pagina 27). È dal sì di Maria che è dipesa la salvezza dell'uomo operata da Cristo. Ella ci insegna a dire di sì al Signore, ad accogliere con gioia e a realizzare con fervore il sublime progetto di amore che il Signore sogna per ognuno di noi.

ACQUE VERONESI S.C. A R.L.

Estratto esito di gara CIG Lotto 1: 8046585820 - CIG Lotto 2: 8046853928. Si rende noto che è stata aggiudicata la procedura aperta, tramite il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, per appalto per l'**affidamento di fornitura e posa di carbone attivo granulare vergine e granigliа** presso gli impianti di potabilizzazione in gestione o proprietà di Acque Veronesi scarl (Lotto 1) e fornitura e riattivazione di carbone attivo granulare rigenerato presso gli impianti di potabilizzazione in gestione o proprietà di Acque Veronesi Scarl (Lotto 2) a Cabot North Italia Spa di Ravenna Durata: Lotto 1: 48 mesi Importo di aggiudicazione: € 705.300,00 + IVA. Lotto 2: 12 mesi Importo di aggiudicazione: € 2.000.150,00 + IVA. Invio alla G.U.U.E. 10/04/2020.

Il Dirigente Direzione Personale, Acquisti e Legale
Nicola De Iorio Frisari

A Santa Marta il Papa invita a «guardare il crocifisso» e non fare la fine di corrotti che si muovono nelle tenebre come «pipistrelli»

Per un'Europa unita e fraterna

«In questo tempo nel quale è necessaria tanta unità tra noi, tra le nazioni, preghiamo oggi per l'Europa: perché l'Europa riesca ad avere questa unità, questa unità fraterna che hanno sognato i padri fondatori dell'Unione europea». Con questa preghiera il vescovo di Roma ha iniziato mercoledì mattina, 22 aprile, la celebrazione della messa – trasmessa in diretta streaming – nella cappella di Casa Santa Marta. Per poi invitare, nell'omelia, a «guardare il crocifisso in silenzio», consapevoli che «lì c'è tutto», e a non aver paura della luce per non fare la fine dei corrotti che si muovono soltanto nelle tenebre come «pipistrelli umani».

«Questo passo del Vangelo di Giovanni, capitolo 3 – il dialogo tra Gesù e Nicodemo – è un vero trattato di teologia: qui c'è tutto», ha subito fatto presente Francesco nell'omelia, facendo riferimento appunto al brano evangelico (cfr. *Giovanni* 3, 16-21) proposto dalla liturgia. «Il *kerygma*, la catechesi, la riflessione teologica, la parenesi: c'è tutto in questo capitolo», ha rilanciato il Papa, confidando: «Ogni volta che noi lo leggiamo incontriamo più ricchezza, più spiegazioni, più cose che ci fanno capire la rivelazione di Dio».

Per questa ragione, ha suggerito, «sarebbe bello leggerlo tante volte, per avvicinarci al mistero della redenzione: oggi prenderò soltanto due punti di tutto questo, due punti che sono nel passo di oggi».

Il primo, ha spiegato il Pontefice, «è la rivelazione dell'amore di Dio», perché «Dio ci ama e ci ama – come dice un santo – come una "pazzia": l'amore di Dio sembra una "pazzia"». Il Padre, ha insistito Francesco, «ci ama: "Ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito"» (cfr. *Giovanni* 3, 16). Dio «ha dato suo Figlio, ha inviato suo Figlio e lo ha inviato per morire in croce». Perciò «ogni volta che noi guardiamo il crocifisso troviamo questo amore».

«Il crocifisso è proprio il grande libro dell'amore di Dio» ha affermato il Papa. Non è «un oggetto da mettere qui o da mettere là, più bello, non tanto bello, più antico, più moderno». Il crocifisso «è proprio l'espressione dell'amore di Dio». E «Dio ci ha amato così: ha inviato suo Figlio, che si è annientato fino alla morte di croce per amore: "Tanto ha amato il mondo, Dio, da dare il suo Figlio"» (cfr. *Giovanni* 3, 16).

«Quanta gente, quanti cristiani – ha affermato il Pontefice – passano il tempo guardando il crocifisso e lì trovano tutto, perché hanno capito, lo Spirito Santo ha fatto capire loro che lì c'è tutta la scienza, tutto l'amore di Dio, tutta la saggezza cristiana».

«Paolo parla di questo – ha ricordato Francesco – spiegando che tutti i ragionamenti umani che lui fa servono fino a un certo punto, ma il vero ragionamento, il modo di pensare più bello, ma anche che più spiega tutto, è la croce di Cristo, è "Cristo crocifisso che è scandalo" e pazzia, ma è la via» (cfr. *Prima lettera ai Corinzi* 1, 23).

Proprio «questo – ha ripetuto il Papa – è l'amore di Dio: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque creda in Lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna"» (cfr. *Giovanni* 3, 16). È «l'amore del Padre che vuole i suoi figli con sé».

Il Pontefice ha invitato a «guardare il crocifisso in silenzio guardare le piaghe, guardare il cuore di Gesù, guardare l'insieme: Cristo crocifisso, il Figlio di Dio, annientato, umiliato per amore». E «questo è il primo punto che oggi ci fa vedere questo trattato di teologia che è il dialogo di Gesù con Nicodemo».

«Il secondo punto – ha spiegato Francesco – è un punto che ci aiuterà pure: "La luce è venuta al mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie"» (cfr. *Giovanni* 3, 19). Gesù riprende anche questo della luce». In realtà, ha detto il Papa, «c'è gente – anche noi, tante volte – che non può vivere nella luce perché è abituata alle tenebre». Sono persone che restano abbagliate dalla luce, «incapaci di vedere: sono dei "pipistrelli umani", sanno muoversi soltanto nella notte».

«Anche noi, quando siamo nel peccato, siamo in questo stato: non tolleriamo la luce» ha spiegato il Pontefice. «È più comodo per noi – ha spiegato – vivere nelle tenebre: la luce ci schiaffeggia, ci fa vedere quello che noi non vogliamo vedere. Ma il peggio è che gli occhi, gli occhi dell'anima, dal tanto vivere nelle tenebre si abituano a tal punto che finiscono per ignorare cosa sia la luce». Si rischia, insomma, di «perdere il senso della luce, perché mi abituo più alle tenebre».

Proprio i «tanti scandali umani, tante corruzioni ci segnalano questo: i corrotti non sanno cosa sia la luce, non conoscono». Ma «anche noi, quando siamo in stato di peccato, in stato di allontanamento dal Signore – ha messo in guardia Francesco – diventiamo ciechi e ci sentiamo meglio nelle tenebre e andiamo così, senza vedere, come i ciechi, muovendoci come possiamo».

Con questa consapevolezza, ha suggerito il Papa, «lasciamo che l'amore di Dio, che ha inviato Gesù per salvarci, entri in noi e "la luce che porta Gesù" (cfr. v. 19), la luce dello Spirito, entri in noi e ci aiuti a vedere le cose con la luce di Dio, con la luce vera e non con le tenebre che ci dà il signore delle tenebre».

Concludendo l'omelia, il Pontefice ha consegnato alla meditazione i punti che ha voluto condividere nella sua riflessione: «L'amore di Dio nel Cristo, nel crocifisso, nel quotidiano». E così ecco «la domanda quotidiana che noi possiamo farci: io cammino nella luce o cammino nelle tenebre? Sono figlio di Dio o sono finito per essere un "povero pipistrello"?».

Successivamente, con la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori, Francesco ha invitato «le persone che non possono comunicarsi» a fare «adesso» la comunione spirituale. Concludendo la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Per poi affidare – accompagnato dal canto dell'antifona *Regina Caeli* – la sua preghiera alla Madre di Dio, sostando davanti all'immagine mariana della cappella di Santa Marta.

E le intenzioni del vescovo di Roma sono state rilanciate a mezzogiorno, nella basilica Vaticana, dal cardinale arciprete Angelo Comastri che ha guidato la recita del *Regina Caeli* e del rosario. Questo momento di preghiera quotidiano si svolge di fronte all'altare della Cattedra, davanti al quale sono state collocate una statua della Madre di Dio e l'immagine di Gesù Misericordioso dipinta secondo la spiritualità di santa Faustina Kowalska.

Emanuele Luzzati, «San Giorgio e il drago» (2000)

San Giorgio martire

Alleato contro il drago invisibile

Nel IV secolo tutti i sudditi dell'Impero romano dovevano offrire sacrifici agli dei. Erano tenuti a farlo in modo particolare i militari, che dovevano dimostrare così la loro fedeltà all'imperatore Diocleziano. A Lydda, in Palestina (attuale Lod in Israele), un giovane ufficiale originario della Cappadocia di nome Giorgio si rifiutò di adorare gli idoli perché cristiano. Venne giustiziato. In che modo? Le fonti storiche non sono concordi, perché gli elementi leggendari si sommano alla verità storica. C'è qualche fonte che lo indica come morto per fame dopo che era stato gettato in un pozzo. Altri testi affermano che era stato obbligato a bere del piombo fuso, altri ancora che era stato imprigionato per sette anni e sottoposto a continue torture. Il dato certo è che dall'Oriente – dove è venerato come "megalomartire" – all'Occidente, il culto nei suoi confronti è comune a tutte le Chiese.

La tradizione vuole che suo padre, di nome Geronzio, adoratore degli idoli, si trasferì in Cappadocia, dove nacque Giorgio, intorno al 280. Sua madre si chiamava Policronia ed era cristiana all'insaputa di suo marito. Istruì il figlio alla fede e lo fece battezzare. Passato in Palestina, Giorgio entrò nell'esercito imperiale come tribuno, dove servì l'imperatore fino alla sua uccisione.

La devozione del popolo a questo martire ha attraversato i secoli e i confini di ogni nazione. Un dato sicuro è che agli inizi del IV secolo, l'imperatore Costantino fece erigere a Lydda una basilica in onore del martire. La sua venerazione si estese dalla Palestina al resto dell'Impero romano di Oriente. Nel secolo successivo, la sua popolarità giunse anche nella parte occidentale dell'Impero. Verso gli anni 518-530, l'arcidiacono e bibliotecario Teodosio riferisce che Diospolis, l'antica Lydda, era il centro del culto a Giorgio. Un pellegrino anonimo di Piacenza attesta la stessa cosa nel 570 circa.

Sembra che il culto al santo giunse a Roma sotto Leone II (682), il quale fece costruire una chiesa in onore dei santi Sebastiano e Giorgio, nella quale, durante il pontificato di Zaccaria, venne trasferito il cranio di Giorgio.

Anche Jacopo da Varagine, nel XIII secolo, nella sua *Leggenda aurea* si occupò di lui. Raccontò che nel lago della città di Silene, in Libia, vi era un drago, il quale uccideva chiunque incontrasse. Per calmare la sua fame, gli abitanti ogni giorno gli offrivano due pecore. Venendo a scarseggiare il bestiame, iniziarono a offrirgli una pecora e un giovane tirato a sorte. Un giorno la scelta cadde sulla figlia del re, il quale offrì metà del suo regno per salvarla, ma inutilmente, perché il popolo non accettò la proposta. Intervenne allora il giovane cavaliere Giorgio, il quale aiutò la principessa a salvarsi e riuscì a catturare il drago, ferendolo con la lancia. Portatolo in città, invitò la popolazione a convertirsi a Cristo e, una volta che il re con i suoi abitanti ebbero chiesto il battesimo, Giorgio uccise la bestia. Questa storia al tempo delle crociate ebbe grande diffusione, soprattutto tra i cavalieri inglesi e francesi, in quanto san Giorgio divenne un simbolo della lotta contro il male e il demonio.

Il culto al santo, dalla città di Lydda – dove la chiesa in suo onore fu distrutta nel 1010 e poi ricostruita dai crociati, per venire nuovamente ridotta in macerie nel 1191 da Saladino – ben presto si estese e si moltiplicarono le chiese a lui dedicate, soprattutto in Oriente. Poi la devozione si diffuse anche in Europa, dove molte località portano il suo nome e intere città e nazioni lo hanno scelto come patrono. Basti ricordare l'Inghilterra, il Portogallo, l'Aragona, la Lituania, il Montenegro. Addirittura una nazione intera è a lui dedicata, la Georgia. Figura anche nello stemma di Mosca, dove è raffigurato un cavaliere con una lancia in mano mentre uccide un basilisco: l'immagine viene identificata quella di san San Giorgio e il drago. In Italia molte città lo hanno scelto come patrono: tra queste, Genova, Ferrara, Reggio Calabria. Una sottolineatura particolare merita la diffusione del culto nel capoluogo calabrese. La devozione al santo risale agli inizi dell'XI secolo, quando nel 1086 il saraceno Bonavert di Siracusa sbarcò a Reggio e distrusse il monastero di San Nicolò, sulla Punta Calamizzi, e la chiesa di San Giorgio, danneggiando le immagini dei santi. Il duca Ruggero Borsa sferrò il contrattaccò e inseguì Bonavert, uccidendolo e riuscendo a conquistare Siracusa. La tradizione vuole che Ruggero sia stato aiutato dalla protezione di san Giorgio. Da allora i reggini hanno tributato grande onore al santo, eleggendolo a patrono. È venerato inoltre come patrono degli arcieri, cavalieri, soldati, alabardieri, armaioli, lebbrosi, martiri inglesi, come anche del movimento scout, degli esploratori e delle guide. (*nicola gori*)

La Federazione mondiale luterana su pandemia ed emergenza climatica

Crisi da affrontare con la stessa energia

GINEVRA, 22. Di fronte all'enorme e pesantissimo impatto che la pandemia da coronavirus sta avendo in ogni angolo del pianeta, la Lutheran World Federation «invita i governi, la società civile e le Chiese a stare con le persone più vulnerabili e le persone colpite in così alta misura da questa crisi». Allo stesso tempo, «è fondamentale tenere il passo e persino accrescere la nostra ambizione di affrontare la crisi climatica»: il monito viene da Elena Cedillo, responsabile del programma per la giustizia climatica della federazione mondiale luterana, la quale osserva come in molte regioni la pandemia sia stata preceduta da lunghi periodi di siccità. «Allora non avevano abbastanza acqua, come faranno a superare questa nuova crisi?», si interroga.

«La pandemia sta colpendo tutti, indipendentemente dallo stato sociale, dall'età o dal sesso», ribadisce Pranita Biswasi, del programma della Lutheran World Federation per i giovani, convinta che «la crisi climatica dovrebbe essere affrontata nello stesso modo collettivo». «Dipendiamo dalla scienza per contenere il virus – afferma – non dimentichiamo allora la relazione del Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici (Ipcc), che si basa su risultati scientifici». «Quando i paesi si preparano alla ripresa economica, esiste un'eccellente opportunità per includere un'azione per il clima, e per procurare i fondi per i rispettivi piani a favore del clima», osserva ancora Biswasi. Pochi giorni fa, come è noto, le Nazioni Unite hanno annunciato che a causa della pandemia di coronavirus la ventiseiesima Conferenza sul clima (Cop26) è stata rinviata a tempo indeterminato. La conferenza era prevista a Glasgow, nel Regno Unito, nel novembre di quest'anno. Inoltre, le riunioni degli organi sussidiari dell'Onu sui cambiamenti climatici – i cosiddetti colloqui di Bonn – sono state rinviate al 4-12 ottobre. Le riunioni pre-sessione si terranno dal 28 settembre al 3 ottobre. Sul tavolo degli esperti due temi principali: esame delle soluzioni energetiche "off-grid", cioè quei sistemi capaci di erogare energia elettrica pulita in assenza di rete di approvvigionamento, e l'uso dell'acqua nella catena agro-alimentare. In Italia, anche l'evento Giovani per il clima promosso dalle Nazioni Unite verrà riprogrammato

Il rinvio della ventiseiesima Conferenza sul clima delle Nazioni Unite, ritiene Cedillo, «non dovrebbe essere un motivo per ridurre gli impegni o gli sforzi per mitigare gli impatti negativi dei cambiamenti climatici». Dopo l'esito della Cop25 a Madrid, le aspettative per la Cop26 sono elevate, indica la Lutheran World Federation, ricordando che i governi di tutto il mondo dovrebbero aumentare i loro obiettivi di riduzione delle emissioni per limitare il riscaldamento globale a 1,5° centigradi e fermare l'impatto senza precedenti che grava in modo sproporzionato sui più poveri e vulnerabili.

La riprogrammazione delle conferenze «mira a garantire la piena inclusione e partecipazione a tutti i livelli, comprese le giovani generazioni, e che nessun problema venga lasciato in sospeso», sottolinea la Lwf, ricordando di aver partecipato ad eventi sul clima organizzati dalle Nazioni Unite con delegazioni di giovani dal 2011, quando la Cop17 si era svolta a Durban, in Sud Africa.

Nella Giornata mondiale della Terra il Papa chiede alla comunità internazionale un piano condiviso contro le minacce alla casa comune

Non c'è futuro per l'uomo se si distrugge l'ambiente

«Non c'è futuro per noi se distruggiamo l'ambiente che ci sostiene»: è il severo monito lanciato dal Papa all'udienza generale di mercoledì 22 aprile, in occasione della cinquantesima Giornata mondiale della Terra (Earth Day) e del quinto anniversario della sua lettera enciclica Laudato si' *sulla cura della casa comune. Proseguendo le catechesi settimanali dalla Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano — a causa delle misure antiassembramento imposte dalla pandemia di covid-19 — il Pontefice ha pronunciato una speciale riflessione dedicata all'iniziativa dell'Onu per sensibilizzare sulla necessità di salvaguardare il pianeta. Ecco le parole da lui pronunciate dopo la lettura del brano biblico tratto dal Libro della Genesi (2, 8-9.15)*

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi celebriamo la 50ª Giornata Mondiale della Terra. È un'opportunità per rinnovare il nostro impegno ad amare la nostra casa comune e prenderci cura di essa e dei membri più deboli della nostra famiglia. Come la tragica pandemia di coronavirus ci sta dimostrando, soltanto insieme e facendoci carico dei più fragili possiamo vincere le sfide globali. La Lettera Enciclica *Laudato si'* ha proprio questo sottotitolo: "sulla cura della casa comune". Oggi rifletteremo un po' insieme su questa responsabilità che caratterizza il «nostro passaggio su questa terra» (*LS*, 160). Dobbiamo crescere nella coscienza della cura della casa comune.

Siamo fatti di *materia terrestre*, e i frutti della terra sostengono la nostra vita. Ma, come ci ricorda il libro della *Genesi*, non siamo semplicemente "*terrestri*": portiamo in noi anche il *soffio vitale* che viene da Dio (cfr *Gen* 2,4-7). Viviamo quindi nella casa comune come un'unica famiglia umana e nella biodiversità con le altre creature di Dio. Come *imago Dei*, immagine di Dio, siamo chiamati ad avere cura e rispetto per tutte le creature e a nutrire amore e compassione per i nostri fratelli e sorelle, specialmente i più deboli, a imitazione dell'amore di Dio per noi, manifestato nel suo Figlio Gesù, che si è fatto uomo per condividere con noi questa situazione e salvarci.

A causa dell'egoismo siamo venuti meno alla nostra responsabilità di custodi e amministratori della terra. «Basta guardare la realtà con sincerità per vedere che c'è un grande deterioramento della nostra casa comune» (*ibid.*, 61). L'abbiamo inquinata, e l'abbiamo depredata, mettendo in pericolo la nostra stessa vita. Per questo, si sono formati vari movimenti internazionali e locali per risvegliare le coscienze. Apprezzo sinceramente queste iniziative, e sarà ancora necessario che i nostri figli scendano in strada per insegnarci ciò che è ovvio, vale a dire che non c'è futuro per noi se distruggiamo l'ambiente che ci sostiene.

Abbiamo mancato nel custodire la terra, nostra casa-giardino, e nel custodire i nostri fratelli. Abbiamo peccato contro la terra, contro il nostro prossimo e, in definitiva, contro il Creatore, il Padre buono che provvede a ciascuno e vuole che viviamo insieme in comunione e prosperità. E come reagisce la terra? C'è un detto spagnolo che è molto chiaro, in questo, e dice così: "Dio perdona sempre; noi uomini perdoniamo alcune volte sì alcune volte no; la terra non perdona mai". La terra non perdona: se noi abbiamo deteriorato la terra, la risposta sarà molto brutta.

Come possiamo ripristinare un rapporto armonioso con la terra e il resto dell'umanità? Un rapporto armonioso... Tante volte perdiamo la visione della armonia: l'armonia è opera dello Spirito Santo. Anche nella casa comune, nella terra, anche nel nostro rapporto con la gente, con il prossimo, con i più poveri, come possiamo ripristinare questa armonia? Abbiamo bisogno di un modo nuovo di guardare la nostra casa comune. Intendiamoci: essa non è un deposito di risorse da sfruttare. Per noi credenti il mondo naturale è il "Vangelo della Creazione", che esprime la potenza creatrice di Dio nel plasmare la vita umana e nel far esistere il mondo insieme a quanto contiene per sostenere l'umanità. Il racconto biblico della creazione si conclude così: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (*Gen* 1,31). Quando vediamo queste tragedie naturali che sono la risposta della terra al nostro maltrattamento, io penso: "Se io chiedo adesso al Signore cosa ne pensa, non credo che mi dica che è una cosa molto buona". Siamo stati noi a rovinare l'opera del Signore!

Nel celebrare oggi la *Giornata Mondiale della Terra*, siamo chiamati a ritrovare il senso del sacro rispetto per la terra, perché essa non è soltanto casa nostra, ma anche casa di Dio. Da ciò scaturisce in noi la consapevolezza di *stare su una terra sacra*!

Cari fratelli e sorelle, «risvegliamo il senso estetico e contemplativo che Dio ha posto in noi» (Esort. ap. postsin. *Querida Amazonia*, 56). La profezia della contemplazione è qualcosa che apprendiamo soprattutto dai popoli originari, i quali ci insegnano che non possiamo curare la terra se non l'amiamo e non la rispettiamo. Loro hanno quella saggezza del "buon vivere", non nel senso di passarsela bene, no: ma del vivere in armonia con la terra. Loro chiamano "il buon vivere" questa armonia.

Nello stesso tempo, abbiamo bisogno di una conversione ecologica che si esprima in azioni concrete. Come famiglia unica e interdipendente, necessitiamo di un piano condiviso per scongiurare le minacce contro la nostra casa comune. «L'interdipendenza ci obbliga a pensare a un solo mondo, ad un progetto comune» (*LS*, 164). Siamo consapevoli dell'importanza di collaborare come comunità internazionale per la protezione della nostra casa comune. Esorto quanti hanno autorità a guidare il processo che condurrà a due importanti Conferenze internazionali: la *COP15 sulla Biodiversità* a Kunming (Cina) e la *COP26 sui Cambiamenti Climatici* a Glasgow (Regno Unito). Questi due incontri sono importantissimi.

Vorrei incoraggiare a organizzare interventi concertati anche a livello nazionale e locale. È bene convergere insieme da ogni condizione sociale e dare vita anche a un movimento popolare "dal basso". La stessa *Giornata Mondiale della Terra*, che celebriamo oggi, è nata proprio così. Ciascuno di noi può dare il proprio piccolo contributo: «Non bisogna pensare che questi sforzi non cambieranno il mondo. Tali azioni diffondono un bene nella società che sempre produce frutti al di là di quanto si possa constatare, perché provocano in seno a questa terra un bene che tende sempre a diffondersi, a volte invisibilmente» (*LS*, 212).

In questo tempo pasquale di rinnovamento, impegniamoci ad amare e apprezzare il magnifico dono della *terra*, nostra casa comune, e a prenderci cura di tutti i membri della famiglia umana. Come fratelli e sorelle quali siamo, supplichiamo insieme il nostro Padre celeste: "Manda il tuo Spirito e rinnova la faccia della terra" (cfr *Sal* 104,30).

Le conseguenze di incendi e deforestazione nello stato australiano del Queensland (Ap)

Nel messaggio del patriarca Bartolomeo

Il grido di dolore della natura ferita

Pubblichiamo il testo del messaggio del patriarca ecumenico Bartolomeo in occasione del cinquantesimo anniversario della Giornata mondiale della terra.

Ricordare il Cinquantesimo della Giornata Mondiale della Terra, in questi giorni della pandemia mondiale, che ha messo l'intero pianeta "a riposo", deve farci riflettere su quanto abbiamo promesso e non mantenuto durante questo mezzo secolo. Nel grido che — da oltre trent'anni — il Patriarcato Ecumenico eleva per la salvaguardia del Creato, con le sue infinite iniziative, si è unito cinque anni orsono anche il nostro Fratello Francesco, Papa di Roma con la Enciclica *Laudato si'*, con il quale, in sintonia, mano per mano come fratelli, gridiamo alla intera umanità di fermarsi, di accogliere il grido di dolore che sorge dalla natura ferita, da questa nostra casa comune, dentro la quale siamo divenuti tiranni e non operatori di pace e suoi buoni economi.

Questo pianeta azzurro, che è casa di ogni essere vivente e non solo dell'uomo, ha visto l'arrogante ambizione di quest'ultimo di operare non per il benessere di tutti, ma per soddisfare solamente gli egoismi propri, dimenticando la giustizia, l'amore vicendevole, l'aiuto verso i più poveri e sfortunati, il rispetto reciproco, la sete della presenza di Dio.

E ora, un piccolissimo e sconosciuto virus, il coronavirus, ci ha fermati, con tanto dolore per coloro che soffrono o prematuramente ci hanno lasciato. L'intera umanità si è accorta della sua fragilità, della importanza dei rapporti interpersonali. Per i Cristiani questo è un tempo di attesa, l'ora più buia nell'attesa di un mondo nuovo, come Cristo Risorto solamente ci potrà portare dal buio alla Luce che non ha mai tramonto.

L'umanità, ancora una volta si trova ad un bivio dopo questa esperienza. Saprà trarne buon frutto? Saremo capace di coltivare le nostre relazioni sociali in modo rinnovato, sapremo essere pacifici e rispettosi ed amare questa casa che Dio ci ha dato per custodirla? Il tempo delle parole è finito, ora possono solo iniziare le opere. La natura, animali e vegetali, sono in un "gioioso riposo" in questo periodo. Solo l'uomo è scosso e turbato. Trovando l'armonia dentro di noi, riscoprendoci e ridonandoci l'uno all'altro, avremo la possibilità di riappropriarci della nostra vita e di superare questo momento e rientrare in un rapporto nuovo con la Terra e con tutto il cosmo, perché ogni cosa ci è data da Dio per il bene. La scelta è di tutti noi assieme.

Verso una seconda fase dell'emergenza da covid-19

Riflettere su una seconda fase dell'emergenza da covid-19, che avrà inizio dal prossimo 4 maggio: con questo obiettivo si è svolta mercoledì mattina, 22 aprile, nell'Aula vecchia del Sinodo, una riunione straordinaria presieduta dal cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, alla presenza dei vertici dei dicasteri e degli enti della Santa Sede.

Nel corso dell'incontro — come informa un comunicato della Sala stampa — è stato sottolineato lo sforzo impiegato dalla Santa Sede per far fronte alla crisi in modo sostenibile. Inoltre è stata decisa la graduale riattivazione dei servizi ordinari, pur salvaguardando le precauzioni sanitarie atte a limitare il contagio, in modo da continuare ad assicurare il servizio al Santo Padre e alla Chiesa universale.

I saluti del Pontefice ai diversi gruppi linguistici che hanno seguito l'udienza generale attraverso i media

Nel segno dell'amore fraterno e solidale

Al termine della catechesi, prima di guidare la recita del Padre nostro e di impartire la benedizione, Papa Francesco ha così salutato i diversi gruppi linguistici di fedeli che seguivano l'udienza attraverso la radio, la televisione e la rete.

Saluto cordialmente i fedeli di lingua francofona.

In questo periodo pasquale di rinascita, impegniamoci ad amare e apprezzare il magnifico dono della terra, la nostra casa comune, e a prenderci cura di tutti i membri della famiglia umana. In questo momento di incertezza, chiedo a Dio di sostenervi nella speranza, nell'amore e nella solidarietà reciproca. Dio vi benedica!

Saluto i fedeli di lingua inglese collegati attraverso i mezzi di comunicazione sociale. Nella gioia del Cristo Risorto, invoco su di voi e sulle vostre famiglie l'amore misericordioso di Dio nostro Padre. Il Signore vi benedica!

Rivolgo un cordiale saluto ai fratelli e alle sorelle di lingua tedesca. Questa primavera ci invita ad unirci alla lode che la natura, i fiori e gli animali rivolgono al Creatore. Possa il Creato trovare in questo anno un'occasione particolare per rianimarsi e rinvigorire. A tutti voi auguro un buon tempo pasquale.

Saludo cordialmente a los fieles de lengua española que siguen esta catequesis a través de los medios de comunicación social. En estos días iluminados por la Resurrección del Señor Jesús, pidámosle que con su Espíritu vivificante renueve todas las cosas, nos conceda encontrar el sentido del santo respeto por la tierra y estar más atentos a las necesidades de todos los hermanos. Que Dios los bendiga.

Saluto di cuore i fedeli di lingua portoghese, augurando che questo tempo di Pasqua, nel quale si ricorda che la Risurrezione di Cristo è l'inizio della nuova Creazione, vi spinga a impegnarvi ancor di più nella cura della casa comune. Siate animati dalla certezza che, come ci insegna san Paolo, «la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio» (*Rm* 8, 19). Dio vi benedica!

Saluto i fedeli di lingua araba che seguono questo incontro attraverso i mezzi di comunicazione sociale. Quando Dio creò Adamo ed Eva, diede loro il comandamento di custodire la terra. È il comandamento di Dio per ogni uomo, al fine di costruire la nostra casa comune che oggi è minacciata dall'egoismo umano. Pertanto, ognuno di noi è chiamato a rispettare il creato attraverso la cooperazione e l'amore. Il Signore vi benedica!

Saluto cordialmente i polacchi. Cari fratelli e sorelle, uniti dall'amore fraterno con tutti gli abitanti della terra, creati a immagine e somiglianza di Dio e chiamati ad avere cura e rispetto per tutte le creature, rinnoviamo il nostro impegno per la salvaguardia della nostra casa comune. Chiediamo al Padre celeste di rinnovare sempre, con la potenza e l'amore dello Spirito Santo, la faccia della nostra terra. Vi benedico di cuore!

Saluto cordialmente i fedeli di lingua italiana. Il messaggio che scaturisce dall'evento di Cristo risorto sia per tutti un impegno di testimonianza nel segno dell'amore fraterno e solidale.

Saluto infine i giovani, i malati, gli anziani e gli sposi novelli. Carissimi, nella luce della Resurrezione riscoprite la gioia e la bellezza della vita, che è dono di Dio. A tutti, la mia benedizione.

Nomina episcopale in Colombia

Francisco Antonio Ceballos Escobar
vescovo di Riohacha

Nato il 4 marzo 1958 a Génova, diocesi di Armenia e dipartimento di Quindío, dopo le scuole primarie ha completato il liceo a Manizales nel seminario minore dei padri redentoristi "San Clemente María Hofbauer". Ha fatto il noviziato a Piedecuesta, in Santander, e ha emesso la professione perpetua nella congregazione del Santissimo redentore il 5 agosto 1984. Ha svolto gli studi filosofici al Centro pastoral de filosofia di Bogotá e quelli teologici al Teologado interprovincial redentorista di Tlalpizáhuac in Messico e presso la Pontificia università Javeriana della capitale colombiana, dove ha anche ottenuto la licenza in scienze dell'educazione all'università di San Tomaso. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1985, è stato missionario itinerante a Manizales, vicario parrocchiale di Sant'Alfonso a Bogotá, direttore e professore del seminario minore dei redentoristi a Manizales, direttore del seminario minore del vicariato apostolico di Sibundoy, rettore del seminario dei redentoristi a Manizales, superiore della casa dei teologi a Bogotá, consigliere provinciale ordinario e presidente del segretariato per la formazione e provinciale della sua congregazione per due mandati consecutivi. Il 3 settembre 2008 è stato nominato pro-vicario del vicariato apostolico di Puerto Carreño e il 10 giugno 2010 vicario apostolico, ricevendo l'ordinazione episcopale il 30 luglio successivo.